

# Crescita Politica

Newsletter dell'Unione dei Comunisti Anarchici d'Italia

N. 172 giugno 2023

## Territorio e crisi della sinistra

**Le profonde trasformazioni sociali, intervenute nell'ultimo ventennio hanno profondamente modificato la distribuzione delle popolazioni sui territori, incidendo sulla percezione che esse hanno del potere, del ruolo dello Stato e delle amministrazioni pubbliche, della gestione degli interessi collettivi.** Si tratta di un fenomeno di dimensioni globali che investe tutti i paesi, anche se in misura diversa, che, a nostro avviso, incide anche sul comportamento elettorale delle popolazioni, contribuendo ad allontanarle dal voto e dalla partecipazione.

Restringendo lo sguardo al nostro paese notiamo che la popolazione italiana è così distribuita: il 34,3% vive nelle grandi città, il 41,2% in città e sobborghi e il 24,5% degli italiani nelle aree di campagna. A questa distribuzione corrispondono comportamenti elettorali, livelli di partecipazione omogenea che si estendono agli abitanti delle periferie delle grandi città. Se, approfondendo l'analisi, spostiamo il nostro sguardo ai rapporti e alle differenze tra queste aree e, utilizzando alcuni indici significativi che utilizzano come parametri principali il reddito, gli stili e la qualità della vita, rileviamo prioritariamente che la somma tra gli ultimi due gruppi è maggioritaria e che i parametri di valutazione dei comportamenti sono tra questi due gruppi pressoché simili.

Identiche sono le difficoltà nel trovare lavoro, nella utilizzazione dei servizi, come asili nido e scuole, accesso alle cure, viabilità e trasporti, disponibilità di alloggi, possibilità di accesso alla cultura e alle attività culturali, a quell'insieme che consente un buon livello di qualità della vita e di trascorre il tempo libero. In particolare, allo stesso modo viene vissuto il rapporto con l'immigrazione che si distribuisce in forme diverse tra i due insiemi. Mentre nella prima, quella delle città, vediamo vagare spesso migranti in transito, alla ricerca delle opportunità per trasferirsi in altri luoghi, nelle seconde due aree vediamo formarsi degli insediamenti che si estendono fino alle periferie delle città più grandi, erodendo spazi e contendendo il territorio alle comunità autoctone che, nella persistente carenza di servizi, si vedono conteso il poco che hanno. Maturano così le condizioni per atteggiamenti di tipo razzista, di rifiuto dei nuovi venuti e comportamenti di respingimento, di emarginazione che a livello elettorale si rivelano, in mancanza di ogni politica di integrazione, un sostegno a quelle forze politiche che svolgono un'attiva propaganda di respingimento, favorendo al tempo stesso con la trasformazione in clandestini dei migranti lo sviluppo di un mercato del lavoro nero, la formazione di un esercito industriale di riserva, che concorre ad abbassare i salari ed è funzionale ai padroni.

Questi diversi interessi e comportamenti generano una differente distribuzione del voto e dei consensi e danno corpo ad un crescente scontro sociale tra città e campagna, tra metropoli e periferie, che si manifesta in un diverso comportamento rispetto al voto. Così mentre le città scelgono di farsi rappresentare e gestire da quelle forze che accettano di misurarsi con il mutare della società e dei valori, l'altro blocco sociale guarda a destra, a quelle forze della conservazione che, offrendo "l'usato sicuro", fanno riferimento ai valori e ai comportamenti percepiti come tradizionali che non sono altro che quelli abitudinari. Vengono affrontate in questo modo le inquietudini, la paura, il timore del cambiamento, l'incertezza derivante da un mondo che non si conosce, che fa paura e rispetto al quale non ci si sente di essere attrezzati per affrontarlo.

Questi comportamenti, è evidenziato da quanto sta avvenendo in molti paesi dove si vedono prevalere la paura del cambiamento, i timori per uno sviluppo tecnologico incontrollato, che si traducono in consenso elettorale per le destre.

### La mancata risposta della sinistra riformista

L'angoscia che attraversa il mondo del lavoro, che semina incertezza e lascia pochi redditi e lavori sicuri, che trasforma il mondo della produzione e del lavoro, non è stata raccolta e capita dalla sinistra riformista in modo adeguato, tanto che la sola risposta che essa ha dato è stata quella di proporsi come il gestore buono di un capitalismo reso più umano. Questa scelta è la logica conseguenza del fatto che avendo scelto la realizzazione dell'utopia marxista come la sola capace di produrre un'alternativa al capitalismo e avendola vista fallire e dissolversi è intervenuta la resa. Una nuova e più attenta analisi dei fattori produttivi e delle trasformazioni indotte dal capitalismo non ha sostituito il progetto di società futura ormai palesemente inadeguato, con proposte credibili, realizzabili, organiche, efficaci, dotate di un'opportuna strategia per raggiungere l'obiettivo.

In altre parole, dopo il fallimento o meglio dopo la crisi l'economia di piano la componente marxista non ha avuto Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdI"

Territorio e crisi della sinistra	
Il ritorno della razza	La Redazione G.L.
La questione kosovara	Gianni Cimbalo
La trappola dell'utero in affitto	La Redazione
La Spagna alle urne	G.C.
Democrazie e Stato di diritto	La redazione
L'ultimo rifugio	Andrea Bellucci
Che c'è di nuovo	

più niente da dire in economia e sulle modalità di costruzione della società futura e si è limitata a ritocchi e aggiustamenti per rendere compatibile e funzionale all'impianto capitalistico la struttura sociale e produttiva che aveva realizzato.

Nei paesi occidentali la sinistra ha sposato il cambiamento e l'innovazione, recependo acriticamente la modernità, lo sviluppo tecnologico, telematico, l'introduzione della robotica, lasciando dietro di sé le macerie della classe che diceva di rappresentare, aprendo le porte di una prateria nella quale la destra si è lanciata, proponendo il ripristino della tradizione, valori certi, la conservazione dell'esistente, l'immagine di un mondo conosciuto e sicuro nel quale muoversi, esigendo in cambio la rinuncia a un'eguaglianza promessa, ma mai realizzata, alla solidarietà, alla speranza di un domani migliore, offrendo come proposta politica il rifiuto del cambiamento e la conservazione dell'ordine esistente, quanto non quella di volere e saper costruirne uno mondo securitario e protettivo che trova conferme nel recupero della tradizione. Da qui discende la promessa, del tutto illusoria, di una soluzione dei problemi, ma tant'è.

## **Il fallimento della sinistra rivoluzionaria**

La sinistra rivoluzionari non è stata da meno e incapace di leggere e interpretare i cambiamenti non ha saputo riformulare una propria teoria economica, facendola seguire la proposte realistiche percorribili di riorganizzazione della società e di perseguire e prospettare un nuovo modello di relazioni sociali e tra le classi capace di introdurre più uguaglianza, coniugata con la libertà, perciò ha visto progressivamente e inesorabilmente ridursi il proprio ruolo e la propria credibilità e perdere ogni possibilità di orientamento delle masse e di rappresentanza dei loro interessi, cosicché ha perduto i legami ispiratori nella propria azione, impoverendosi ulteriormente sia dal punto di vista teorico che di proposta politica, tattica e strategica. Oggi la sinistra rivoluzionaria è relegata ad un ruolo politico marginale, mentre spezzoni di essa, gruppi e gruppetti, cercano di rifondarla su base ideologica, non riuscendovi anche per carenza di analisi della fase e, sul piano pratico, per essere lontani dal concreto operare nella società.

Occorrerebbe capire invece che per ripartire bisogna lavorare sul territorio, intervenire attuando il recupero della memoria dei territori, magari producendo leggeri mutamenti di comportamenti, ma offrendo comunque dei punti di riferimento a spezzoni di classe disorientati e alla ricerca della propria coscienza di classe. Tutto questo avviene, ma in luoghi sparsi e separati, senza alcun coordinamento, anche perché manca l'organizzazione politica che questo coordinamento possa attuare, facendolo vivere e rendendolo utile al coordinamento delle lotte e dell'azione politica.

Pertanto, parafrasando uno slogan che fu della politica maoista, non possiamo che “Dire lasciamo che millefiori fioriscano, poi ne raccoglieremo i frutti.”

## **Nell'immediato, contro questo governo**

Occorre prendere atto che in Italia una prima fase della strategia della destra si è realizzata con la piena occupazione dello Stato, le suoi centri di potere. Si tratta ora di impedire che questa sua occupazione si consolidi e non c'è miglior modo che dimostrare che essa è fonte di inefficienza, è contraria agli interessi di tutti. La cartina di tornasole da utilizzare è quella di misurarsi sull'attuazione del PNR, sottolineando sia l'incapacità di realizzazione delle opere, gli errori nella selezione di quelle da eseguire, l'incapacità di utilizzare l'indebitamento del paese ai fini di permettere la soluzione dei principali problemi che esso ha, come quello di dotarsi di un'assistenza sanitaria efficiente e ugualitaria, attuare il risanamento del territorio e la messa in sicurezza di esso, una politica energetica capace di soddisfare i bisogni del paese, ma innanzitutto di rifiutare della guerra tanto più quando questa viene imposta senza un voto parlamentare e quindi far crescere l'opposizione ad ogni coinvolgimento nel proseguimento dello sforzo bellico a favore dell'Ucraina.

Questo ultimo problema deve essere assunto come prioritario insieme a tutte le persone di buona volontà, anche perché sulla sua soluzione si basa la possibilità di rifondare sia i partiti riformisti che le forze rivoluzionarie, le quali non possono prescindere dalla ricerca della pace e dal rifiuto della guerra in ogni modo, come strumenti di risoluzione delle controversie internazionali. La narrazione sulla scelta necessari e paese aggressore non regge a fronte della necessità di mettere un freno alla politica imperialista degli Stati Uniti che mira prioritariamente all'indebolimento dell'Europa.

È giunto il tempo di prendere atto che un nuovo ordine mondiale si è creato, di natura multipolare, che è sotto gli occhi di tutti: un mondo a placche, nel quale va concludendosi l'epoca del predominio del dollaro sul mercato mondiale delle monete e come moneta di scambio e di commercio, per un mondo diverso e forse migliore, dove i paesi più deboli non vengono mortificati dall'azione imperialistica di uno di essi che impone a tutti gli altri l'ordine mondiale.

**La Redazione**

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito**

**<http://www.ucadi.org/>**

**dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter**

**Può anche essere consultata la pagina su Face book**

**digitando [crescitapolitica](#)**

# Il ritorno della razza

**Nella strategia di formattazione dei valori messa in atto dal partito neofascista ricopre un ruolo assolutamente centrale il ripristino dell'idea di nazione. Riformulandolo il termine nazione diviene sinonimo di patria e viene descritto come “la società naturale che prescinde da qualunque convenzione, similmente alla famiglia”.** Da questa affermazione che appartiene alla premier discende logicamente che farne parte ha come presupposto primario l'appartenenza di sangue, il legame genetico, in altre parole appartenervi è un fatto essenzialmente e primariamente biologico, prova ne sia che dalla premier e presidente del partito la nazione viene assimilata alla “famiglia come società naturale”. E ancora consegue che si consideri come famiglia esclusivamente quella biologica in modo che le due definizioni si tengano per mano come parte di un “pacchetto” valoriale che sintetizza la narrazione messa a punto dalla destra al governo.

Che non si tratti di affermazioni occasionali e peregrine è testimoniato dal fatto che questi concetti sono stati più volte espressi dalla premier e da esponenti del suo partito e che si rifanno a loro volta alla nozione di stirpe (ovvero, di origine o discendenza familiare, in quanto connessa con la nobiltà e l'importanza del casato) o di lignaggio (ovvero, un gruppo di discendenza unilineare che fa riferimento a un noto antenato apicale che può essere matrilineare o patrilineare, a seconda che sia tracciato rispettivamente attraverso madri o padri). o, più semplicemente, riprendendo la definizione che Giorgio Almirante, segretario di redazione della rivista “La difesa della razza”, dava di nazione sulle sue colonne.

## Spegnere la fiamma realizzando i valori che custodisce

Il ritorno a questi significati valoriali nelle intenzioni della destra deve fare da stella polare per trasformare il clima culturale del paese, facendolo involvere verso la riscoperta di valori riconducibili alla narrazione della storia e alla visione della vita elaborate durante il ventennio fascista che fu un regime di governo totalitario - come Mussolini stesso riconobbe - certamente reazionario, teso a ripristinare un insieme di valori da sempre condivisi e sostenuti dalle classi dominanti a sostegno di una società gerarchica e di classe che ha come obiettivo la diseguaglianza e che al conflitto tra capitale e lavoro oppone il corporativismo come dottrina sociale ed economica. In altre parole, la narrazione che la destra fa oggi fa propria un'equazione: come il fascismo fu la risposta alla richiesta di innovazione e trasformazione sociale che caratterizzò il Biennio rosso 1919-1921 in Italia e il dopoguerra rivoluzionario negli anni '20, oggi la riproposizione di quei valori è la risposta ai “guasti” introdotti nella cultura, nel costume e nei valori sociali dalle lotte iniziate nel 1968-69.

Questa scelta tende a rimuovere il clima culturale e politico che mise all'indice e emarginò nel sentire sociale e nei costumi, con la ricerca dell'uguaglianza, della libertà e della solidarietà il culto della forza, l'autoritarismo, la conservazione ottusa dei valori della tradizione, la repressione della libertà sessuale e affettiva, il culto della forza della violenza e della guerra che erano stati i caratteri distintivi del fascismo.

La restaurazione auspicata e perseguita dalla destra può avvenire aggiornando, attualizzando e riproponendo con un nuovo linguaggio una struttura della società corporativa, classista, caratterizzata da forti elementi istituzionali di dirigismo, che delega a una democrazia la gestione della politica e della società. Ecco perché si accompagnano a questa narrazione le riforme istituzionali che, disegnando nella sostanza un nuovo quadro istituzionale, pongono fine alla Repubblica nata dalla Resistenza e consentono la stipula di un nuovo patto costituzionale che vuole essere per la destra post-fascista il vero momento di pacificazione nazionale perché permetterebbe di cancellare quello che fu il frutto della sconfitta del fascismo.

Dall'analisi che la destra fa della situazione politica internazionale ricava la convinzione che esistono oggi le condizioni per realizzare questo progetto, prova ne sia la crescita in tutto il mondo e soprattutto in Europa dei partiti e movimenti di destra che si fanno portatori di identiche istanze, sia pure nei diversi contesti sociali, che danno vita a democrazie che trasformano le Repubbliche parlamentari di orientamento liberal costituzionale in regimi gestiti da autocrati, che raccolgono il mandato popolare a fronte di una inesistente proposta di governo e a una crisi di prospettive e di valori della “sinistra riformista”.

Il progetto ha portata e dimensioni mondiali e per ciò che riguarda l'U.E dovrebbe concretizzarsi con il successo elettorale dei conservatori e un'alleanza di questi con il centro in modo da rafforzare e ulteriormente rilanciare questo processo nei singoli paesi. A livello dei singoli Stati, l'ingresso paventato dell'Ucraina nell'U. E. dovrebbe andare a rafforzare la visione dell'Europa come l'insieme delle patrie, ovvero degli Stati, fortemente autonomi, ma legati da interessi comuni, che si ergono a custodi dei valori e a garanzia delle identità, per assicurare nell'unità di interessi la diversità contenuta all'interno di un paniere valoriale comune che si rifà ai tradizionali valori di Dio patria e famiglia sostenuti dalla tradizione-

## La risposta riformista

È appena il caso di dire, ed è comunque del tutto evidente, che i partiti riformisti d'Europa non hanno capito qual è il progetto della destra, anzi nella loro arroganza, ritenendosi depositari del progresso e di una supposta superiorità culturale lo sottovalutano sistematicamente e tutto questo, in realtà, per nascondere il fatto che non hanno nessuna Crescita Politica “Newsletter dell'UCAdT”

risposta da dare, nessuna proposta strategica da opporre. Osservano attoniti ed impotenti lo sviluppo degli eventi, si dibattono nelle spire di vuote elaborazioni tese ad interpretare gli sviluppi possibili del capitalismo, nell'illusione di temperarne le disuguaglianze e la violenza finendo in realtà per perfezionarne gli strumenti di dominio, privi di una strategia propria e di una lettura della storia, di una narrativa convincente, che possa illuminare le masse e far capire ciò che si prepara.

Il fatto è che questi partiti hanno perduto la loro identità, stritolati dalla loro funzione di interpreti degli interessi del turbo capitalismo che essi hanno alimentato e favorito in tutti i modi possibili e immaginabili, a danno delle classi e dei ceti che dicevano di voler rappresentare. Ciò fa sì che anche quando essi adottano provvedimenti anche timidamente progressisti finiscono per perdere il consenso delle classi popolari delle quali non conoscono più bisogni ed interessi. In particolare, manca un'analisi complessiva della strategia di sviluppo del capitale e quindi, di conseguenza, un progetto politico di contrasto a queste tendenze.

C'è l'incapacità di leggere il nuovo assetto geostrategico del mondo e ciò fa in modo che le proposte politiche che questi partiti formulano sono del tutto inefficaci e privi di concretezza. Particolarmente carente si rivela la loro capacità di gestione dell'economia, sono incapaci di dare risposte convincenti all'innovazione tecnologica, al diffondersi della robotica, dell'informatica e della telematica e di conseguenza a capire come in che modo è mutato il mondo del lavoro, l'organizzazione e della produzione, la distribuzione delle merci. Questa incapacità di lettura delle trasformazioni del mondo si riflette in una drammatica assenza di proposte, mentre crescono la divisione fra ricchi e poveri, le disuguaglianze all'interno degli Stati e tra le classi e al di fuori di esse nel mondo, tra paesi ricchi e paesi poveri, paesi sfruttati i paesi sfruttatori.

In questo quadro drammatico un ruolo fondamentale è svolto dalla guerra non solo come evento di distruzione di beni per accumulare profitti e beneficiare della ricostruzione, investendo sulle miserie e sulla morte delle persone, ma anche per dirimere inevitabili conflitti fra le diverse aree di potere e di interessi economici che caratterizzano oggi un mondo che si va organizzando per placche e va assumendo una dimensione multipolare che si regge su equilibri instabili e problematici, sempre sull'orlo di un possibile conflitto nucleare, giudicato oggi come un evento possibile e accettabile.

In questa miseria della ragione e della politica occorre mettere mano ad una lettura del mondo e dei valori che possa garantire una reale e chiara autonomia di classe rispetto agli obiettivi del capitale sia economico e industriale che finanziario, come dei suoi servi sciocchi che gestiscono le istituzioni politiche e di governo avendo chiaro che non possono essere i rivoluzionari – ovvero coloro che ritengono necessario un totale ribaltamento dei rapporti economici e una radicale trasformazione dei rapporti politici sociali in senso egualitario – a costruire una strategia per chi si limita nella migliore delle ipotesi ad inseguire la chimera riformista.

## La nostra risposta

È perciò necessaria una nostra risposta che parta anch'essa dalla definizione dei principi e dei concetti di base che devono muovere la nostra azione affinché gli uomini e le donne del pianeta vedano una prospettiva, si muovano e lottino per soddisfare i loro reali interessi e per un mondo migliore e una società più giusta e egualitaria che ponga al centro dei suoi obiettivi la felicità sulla terra, la realizzazione piena dei rapporti di uguaglianza economica, realizzi la libertà affettiva, coltivi l'arte e la bellezza come valori, si liberi da quel ciarpame di tradizioni che costituiscono un pesante fardello sulle spalle dell'umanità, a cominciare dal ricercare in un dio e in una vita trascendente la soluzione all'infelicità e alla disuguaglianza

Per noi le idee e i concetti di nazione e di patria che caratterizzano la lettura che della storia danno le classi dominanti sono inaccettabili poiché riteniamo che l'ambito territoriale, tradizionale e culturale, cui si riferiscono e si sviluppano le esperienze affettive, morali, politiche dell'individuo, costituiscono certamente l'essenza di un popolo, ma che questo insieme di persone, variegato e complesso può **avere o non** avere comunanza di origine, di lingua, di storia, di religione o professare l'ateismo, ma l'importante è che abbia coscienza di costituire un unico corpo, indipendentemente dalla sua realizzazione in unità politica, perché costituisce la nazione umana, in quanto “nostra patria è il mondo intero”, la “nostra legge è la libertà” e perciò “ovunque uno sfruttato si ribelli troverà un mondo di fratelli”; è perciò che rifiutando le contrapposizioni e le guerre tra i popoli noi che siamo internazionalisti e solidali, ci proponiamo come i precursori della nazione umana.

Ne viene che il primo obiettivo della nostra azione è il rifiuto della guerra comunque motivata e la ricerca della pace costruendo relazioni di cooperazione e di coesistenza che vedano la nascita sul territorio di comunità autogestite e autogovernare che perseguono i valori che abbiamo richiamato.

La sfida politica parte dar rendere palese quanto sta avvenendo e quali sono i piani del nemico di classe e ciò al fine di contristarli e sconfiggerli per procedere al tempo stesso alla messa a punto della strategia e delle tattiche necessarie per creare le condizioni per iniziare la costruzione della società che vogliamo. Per realizzarla non possiamo far altro che mettere in campo il nostro ruolo di militanti nella lotta di classe lavorando in modo da costruire insieme a tutti, e con la partecipazione ed il confronto, l'alternativa per un mondo migliore.

G. L.

# La questione kosovara

**Il Kosovo riesplode. Per capire quanto sta avvenendo e potrebbe avvenire è necessario ricostruire la memoria per ricordare ciò che l'Occidente ha dimenticato a proposito della sua "operazione speciale" con la quale il Kosovo venne creato. Facendolo, si capirà meglio anche quanto sta avvenendo in Ucraina, perché e con quali scopi.**

La caduta del muro di Berlino nel 1989 apre la strada alla crisi di tutti i paesi dell'Est Europa, già parte dell'area di influenza sovietica. È tutto l'assetto dell'Europa ad essere rimesso in discussione. La Germania viene riunificata e nel 1992 giunge a maturazione la crisi dell'ex Jugoslavia, Stato federale che riuniva le diverse entità della penisola balcanica in un'unica struttura istituzionale e politica e che aveva avuto il merito di gestire senza conflitti un'area del continente caratterizzata da forti tensioni tra le popolazioni che la abitano, tanto che proprio a Sarajevo era stata innescata la Prima guerra mondiale.

La dissoluzione del paese è tenuta a battesimo dalla Germania riunificata e potenza emergente che, guidando il processo di aggregazione dell'Unione Europea, individua l'area balcanica come quella di tradizionale espansione politica ed economica dell'Unione, come lo fu, un tempo, della Germania. Del resto, la sopravvivenza di uno Stato federativo nei Balcani rappresentava per l'Unione Europea una pericolosa alternativa al suo sviluppo, poiché avrebbe potuto fungere da polo di attrazione per i paesi ex comunisti dell'Est Europa, o almeno per quelli di essi contigui all'area balcanica, come la Romania e la Bulgaria, alla ricerca di una nuova collocazione economica, politica e strategica. È bene ricordare, per comprendere le potenzialità jugoslave che la Jugoslavia era uno dei leader del gruppo dei "paesi non allineati" e rappresentava quindi uno dei possibili punti di riferimento di un quadro strategico in corso di ridefinizione. La sua dissoluzione pose definitivamente fine a questa possibilità, creando le condizioni per una crescita dell'U. E.

## Le fasi della dissoluzione della Jugoslavia

Con la scomparsa dei due blocchi la presenza della Jugoslavia non era più necessaria agli equilibri geostrategici e perciò le istituzioni internazionali come il Fondo Monetario non rinnovarono i finanziamenti al paese e contemporaneamente venne a mancare il sostegno economico dei due blocchi. In una situazione di forte indebitamento della Jugoslavia venne imposta al paese dagli Stati e dalle autorità monetarie una politica economica di austerità che accentuò le differenze tra le aree più ricche e quelle più povere. Lo scioglimento nel 1990 della Lega dei Comunisti di Jugoslavia consentì la prevalenza in tutte le Repubbliche federate dei partiti nazionalisti. Vennero organizzate elezioni multipartitiche in tutte le Repubbliche e la maggior parte dei governi eletti adottò piattaforme politiche nazionaliste, promettendo di proteggere separatamente gli interessi delle popolazioni. Con la dichiarazione di indipendenza della Croazia 25 giugno 1991 inizia la dissoluzione della Federazione Jugoslava e la guerra civile che sarà caratterizzata da eccidi, pulizia etnica e inenarrabili violenze che riportano la guerra in Europa per la prima volta dopo la fine del Secondo conflitto mondiale, anticipando la guerra ucraina.

I nuovi Stati nati dalla dissoluzione jugoslava, e in particolare la Croazia, sostenuta oltre che dalla Germania, della quale adotta il marco come moneta di scambio, viene subito riconosciuta dalla diplomazia vaticana come Stato indipendente, su indicazione del gaudente e lazzarone papà regnante, grande nemico del comunismo (il pseudosanto Carol Wojtyła). La sua secessione è vista con particolare favore dalla Santa Sede, in quanto consente di spostare ad Est l'area di controllo del cattolicesimo in Europa, diminuendo ruolo e peso politico dell'ortodossia e della Chiesa Ortodossa Serba.

Per portare a termine lo smantellamento della Federazione l'Occidente mette in campo ogni iniziativa possibile e sfrutta lo scontro economico tra le diverse entità jugoslave, mascherato dietro un conflitto etnico-linguistico e culturale, mentre le diverse componenti delle popolazioni balcaniche sono indotte al massacro. Dopo una guerra iniziale che vede contrapposti serbi e croati, e mentre Slovenia e Macedonia si sfilano dal conflitto, assume particolare drammaticità la situazione bosniaca, a causa della natura multi-etnica e multi-religiosa della popolazione della regione. Gli eserciti della Croazia e della Serbia si contendono il territorio della Bosnia e ambedue massacrano le popolazioni di etnia musulmana: Sarajevo viene assediata e distrutta. La NATO dà il via a una prima "operazione speciale" che prende il nome di "*operazione Deliberate Force*", ricorrendo all'utilizzo della forza. I combattimenti tra gli eserciti etnici devastano la penisola balcanica e danno il destro alla NATO, che ritiene compromessa la sicurezza dei paesi che ne fanno parte, di intervenire sul campo con un corpo di spedizione con il compito di fungere da forza di interposizione. All'operazione oltre ai paesi che fanno parte di questa organizzazione partecipa anche la Russia, occupando l'aeroporto di Pristina. A soccombere, ad opera di ambedue i contendenti, è la componente musulmana della popolazione che viene massacrata con particolare ferocia: le truppe NATO assistono senza intervenire a massacri come quelli di Srebrenica che tali truppe, a giustificazione del loro intervento, avevano dichiarato di voler evitare. Bisognerà attendere il 1995 perché vengano firmati gli Accordi di Dayton sulla Bosnia Erzegovina che pongono fine alla guerra.

Intanto cresce la questione kosovara, regione autonoma che si era vista abolire la propria autonomia dalla Serbia; i nazionalisti kosovari insorgono, rilanciando il progetto storico di costruzione di una grande Albania, forti della consistenza della popolazione albanofona nella regione, contrapponendosi alla creazione di una "grande Serbia". Lo scontro è inevitabile e la Serbia cercherà di mantenere il controllo sulle entità di popolazione di lingua serba in Kosovo come ha già fatto nelle crajne là dove sono presenti popolazioni di lingua e tradizioni serbe storicamente legate, anche dal punto di vista religioso, al Patriarcato ortodosso belgradese. Lo scontro tra le parti si arricchisce così del conflitto interreligioso e la Chiesa Ortodossa Serba scende in campo accanto allo Stato.

Viene perciò messa a punto dalla NATO una seconda "operazione speciale", denominata *Allied Force*; si distingue l'Italia che interviene partecipando al bombardamento di Belgrado, prendendo di mira anche ospedali. A colpire sono "bombe

intelligenti”, dette umanitarie. È questo ciò che racconta la propaganda bellicista, sostenendo che si tratta di un intervento umanitario, come se queste bombe, una volta sganciate, deviasero traiettoria quando stanno per colpire obiettivi civili. L'intervento italiano in quanto “umanitario”, viene finanziato con i fondi dell'otto per mille destinati allo Stato per scopi umanitari, auspice dell'operazione l'allora presidente del Consiglio D'Alema che rispolvera la storica politica italiana a sostegno della creazione della Grande Albania in funzione di contrasto alle popolazioni slave [1]. Per l'intervento sul terreno viene costituita una forza di interposizione, denominata KOFOR, i cui comandi vengono affidati all'Italia.

Come si evince dalla ricostruzione degli eventi gli Stati Uniti come l'URSS prima, e la Russia poi, hanno ritenuto di avere mani libere non solo rispetto ai propri alleati, ma anche in relazione ai cosiddetti “paesi cuscinetto”, ovvero a quella fascia di paesi che interponendosi tra i due blocchi, costituivano terra di nessuno.

Così gli Stati Uniti, per il tramite della NATO della quale sono il maggior azionista, hanno ritenuto, con il crollo del blocco sovietico, di poter estendere la propria giurisdizione, iniziando con l'ergersi a gendarmi dell'area balcanica e hanno banchettato sui popoli balcanici, incentivandoli a costituire delle entità statali autonome e avviandoli ad intraprendere un processo di progressiva integrazione nella U. E., che si è proposta come polo di attrazione per traghettare le nuove entità nell'Unione, a condizione che queste uniformassero i propri ordinamenti e le rispettive economie a quelle comunitarie (condivisione dell'*aequis* comunitario). Si assiste così ad un processo, ancora in corso, che vede i popoli balcanici da una parte combattere gli strascichi di una guerra civile terribile, fratricida e disastrosa e dall'altro demolire quei confini per ergere i quali hanno combattuto per entrare a far parte di un'entità politica comune, l'U. E. che tali confini abolisce e, aderendo alla NATO, una struttura securitaria formalmente difensiva, ma in realtà strumento di sostegno dell'egemonia USA e dei paesi dell'Occidente.

### **Nuovo ordine e superamento degli Stati-nazione.**

Si potrebbe pensare che con l'occasione, individuando e delimitando i nuovi confini degli Stati, sarebbero state rispettate le appartenenze etniche, linguistiche e religiose e ridisegnando le nuove entità in modo da rimuovere le ragioni di conflitto, ma non è stato così, perché le nuove compagini statali non sono altro che entità che ricalcano i confini amministrativi precedenti, stabiliti all'interno dello Stato federativo jugoslavo, e in alcuni casi prendono atto delle aree occupate dagli eserciti sul campo, con il risultato che il processo di rifondazione degli Stati è accompagnato da operazioni di pulizia etnica, spostamenti di popolazioni, che danno continuità a una configurazione etnicamente frammentata della dislocazione delle popolazioni sul territorio. Particolarmente drammatica è la situazione in Bosnia Erzegovina dove si è proceduto, con grande fatica a una cantonalizzazione che lascia in vita, come una entità di fatto separata, la Repubblica Srpska, costituita dall'etnia serba presente su quei territori e crea di fatto un regime speciale per Sarajevo.

Ridimensionate le ambizioni serbe e stabilizzata l'area dei Balcani meridionali con la separazione consensuale tra Serbia e Montenegro, vediamo oggi riesplodere il conflitto tra serbi e kosovari, mai realmente sopito, in una parte del paese dove sono maggioranza popolazioni serbe alle quali il governo albanofono vuole imporre il proprio controllo politico. Né la situazione kosovara è destinata, a nostro avviso, a risolversi, prova ne sia che permane in questa “entità autonoma” la presenza necessaria della KOFOR tanto che il territorio, benché autoamministrato, è sotto la tutela NATO e delle Nazioni Unite e perché il Kosovo è un no-Stato in quanto costituisce oggi un'entità politica non riconosciuta nemmeno da tutti i paesi dell' U. E., prima fra tutti la Spagna, la quale vede nel suo riconoscimento un pericoloso precedente di un ipotetico diritto alla secessione di un territorio facente parte di uno Stato, problema certamente vivo in quel paese a causa delle richieste di autonomia, quanto non di secessione, delle entità basche e catalane. Come si vede il rispetto delle diverse appartenenze identitarie non è risolto e crea numerosi problemi persistenti anche in Occidente, producendo violazioni dell'indipendenza, dell'autonomia e dell'autogoverno dei popoli.

### **La situazione Ucraina**

Alla luce di quanto abbiamo ricordato a proposito dei Balcani la situazione Ucraina assume una dimensione del tutto diversa, che la pone al di fuori dello schema semplicistico, costituito da uno scontro tra tra aggrediti ed aggressori, con il quale si intende leggere quanto sta avvenendo. Per una corretta lettura degli avvenimenti occorre ricordare, che da una parte, gli USA e la Nato ritengono di avere una propria area sulla quale proiettare la loro influenza – ne è prova il progressivo allargamento della NATO – e che specularmente la stessa convinzione è propria dei dirigenti del Cremlino, che fino a prima della guerra ucraina hanno ritenuto che Bielorussia, Ucraina e Moldavia costituissero aree ricadenti nella sfera di sicurezza della Russia e quindi sottratte ad ogni influenza occidentale e quindi sottoposte a una proiezione della politica securitaria della Russia.

A sostegno di questa tesi la Russia ricorda che gli attuali confini degli Stati dell'Est Europa non sono quelli di sempre e nemmeno quelli storici. La Seconda guerra mondiale ha infatti operato una loro ristrutturazione, spostando il confine russo ad Occidente di circa 200 km: La contestuale presenza di popolazioni diverse per lingua, tradizioni, religione, cultura e stata accentuata dalla politica stalinista di governo dei territori dell'URSS, attuando massicci spostamenti di popolazione; altrettanto è avvenuto per gli altri Stati dell'Est Europa. Si sono così prodotti spostamenti forzosi di popolazione, accentuati da motivi

[1] La costituzione della “grande Albania” è un progetto politico coltivato principalmente dal colonialismo italiano che agli inizi del Novecento ambiva ad espandere la propria influenza nell'area balcanica, con l'intento di contrapporre le popolazioni di origine illirica a quelle slave, annettendo all'Albania il Kosovo, parte dell'attuale Macedonia del Nord e la Ciamuria, conosciuta in greco come Thesprotia. Questi intenti portarono nel 1939 al Protettorato dell'Italia, alla sua annessione e successivamente all'intervento militare italiano durante la Seconda guerra mondiale. Vedi: G. Cimbalo, *Pluralismo confessionale e libertà religiosa in Albania*, BUP, Bologna 2012.

securitari ma anche per rendere disomogenei i territori al fine di rafforzare il controllo del potere centrale e prevenire eventuali secessioni indipendentiste, pensando che fosse possibile amalgamare i diversi popoli [2]. Quest'insieme di motivi ha consentito il passaggio sotto la giurisdizione di altri Stati di interi territori e popolazioni caratterizzati da lingue, tradizioni comuni, legami familiari e parentali, nonché da appartenenze religiose storicamente definite, frantumandone la coesione nazionale.

Applicando questi criteri di analisi all'intero territorio dell'Ucraina rileviamo che oggi essa è costituita ad Occidente da una larga parte di territorio che di fatto è di tradizione e cultura polacca, nel quale tale lingua è maggioritaria, diffusa e parlata, (Leopoli e territori contigui). Nella parte nordoccidentale del paese, lungo il confine con l'Ungheria, troviamo quel territorio che fu dei ruteni, con una popolazione che ha una propria Chiesa. Cattolica di rito greco ed è di tradizioni e cultura ungherese, lingua parlata dalla maggioranza dei cittadini, prova ne sia la speciale politica del governo ungherese a riguardo di tale popolazione alla quale concede la doppia cittadinanza e ciò fa pensare che non sono da escludere tensioni e rivendicazioni future. Nell'insieme quanto detto spiega oggi una forte presenza su quei territori della Chiesa greco-cattolica di Ucraina.

Per molti versi analoga la situazione, guardando ai territori a sud, ai confini occidentali del paese, con la Transnistria e via via lungo i confini con la Romania e la Moldavia, dove l'idioma parlato è quello rumeno e altrettanti dicasi per gli altri fattori identitari. Solo spostandosi verso Kiev e attestandosi lungo un confine idealmente costituito dal fiume di Dnepr incontriamo territori nei quali si parla con maggiore frequenza la lingua ucraina e si trova il nucleo originario e identitario del paese. Nelle grandi pianure fino a Odessa e a partire dal Dnepr, andando ad est fino al confine con la Russia, la maggioranza della lingua parlata dalla popolazione è quella russa e così dicasi per tradizioni e costumi.

La Crimea, infine, ha una storia particolare perché è stata nei secoli un territorio afferente alla Russia fin dal 1784, trasferita solamente nel 1954 sotto la giurisdizione amministrativa dell'Ucraina per puri motivi di convenienza funzionale, vista la contiguità topografica, sotto la giurisdizione ucraina per il fatto che al tempo l'Ucraina era parte indistinguibile di un'unica entità statale: l'URSS. È in questo contesto che nasce e si sviluppa "l'operazione speciale" voluta da Putin.

Come si vede il problema è più complesso e dannatamente simile all'assetto che abbiamo visto caratterizzare i Balcani e quest'insieme di motivi e questi similitudini hanno fatto pensare a Putin che fosse possibile in Ucraina creare una situazione simile a quella balcanica con la quale giustificare e motivare la propria "operazione speciale".

Ma l'idea di nazione non è - come nel pensiero della premier italiana - un fatto di sangue e tanto meno una questione genetica, né di appartenenza linguistica; supera i legami culturali e familiari, pur mettendoli a dura prova: è piuttosto il frutto della costituzione di un'entità politica che nasce da scelte economiche, politiche e sociali e che si consolida con la comune sofferenza causata da una guerra assurda, violenta, dai massacri e dalle tragedie comuni, dall'odio che matura col crescere dei morti.

Quindi la rottura delle frontiere costituisce la violazione di una convenzione, di un confine che si è stabilito tale, sulla base di un accordo politico. Paradossalmente e solo ora, con la guerra che accomuna nella sofferenza le popolazioni abitanti il territorio ucraino, i bombardamenti e le violenze russe hanno finito per creare un'unità di intenti, una opinione favorevole alla difesa comune, mettendo da parte le appartenenze linguistiche, i legami culturali e familiari e ha portato al costituirsi per molta parte della popolazione di un'identità nazionale che degenera inevitabilmente in nazionalismo e fa perdere di vista i valori di solidarietà di classe e di internazionalismo. Ciò avviene perché il concetto di nazione è quello proprio - come dicevamo - di una entità politica e perciò l'intervento armato russo, certamente aggressivo, ha violato confini stabiliti come frutto di vicende storiche, accordi politici, in ossequio a rapporti di forza che prescindono dalla situazione identitaria sul territorio ed è vissuto come un'aggressione alla nazione.

La rivendicazione di territori da parte sia dell'Ucraina che della Russia è dunque, soprattutto un problema di carattere economico e pertanto il fine della guerra è quello che entrambe le parti vogliono per se uno spazio economico e strategico, un territorio, nel quale insistono interessi economici e politici che fanno capo ai grandi oligarchi, sia russi che ucraini, che operano con il consenso e la partecipazione di investitori internazionali, per gestire un territorio nel quale occorre operare per fare profitti, cercando di dividersi le spoglie di un paese, con la scusa di difenderne l'integrità.

Per vedere affermata e rispettata l'identità e l'indipendenza probabilmente il paese, che è un mosaico di popoli, avrebbe bisogno di adottare una struttura federale nella quale le comunità territoriali dovrebbero poter avere la possibilità di esprimersi e liberamente aggregarsi per dar vita, se lo desiderano, a una gestione sociale condivisa del territorio. Ma questo sarebbe puro un buon senso che gli accordi di Minsk avevano cercato di prefigurare. Ipotizzando, in particolare, per i territori del Donbass una struttura federale caratterizzata da larghe autonomie, accordi disattesi dalle parti.

Il fatto è che la questione Ucraina è complicata da interessi economico strategici che fanno capo agli Stati Uniti e all'Inghilterra come alla Russia, e che riguardano il controllo delle fonti energetiche, lo sfruttamento delle sue risorse minerarie, l'utilizzazione delle sue potenzialità di produzione agricola e industriale, nonché i rapporti di forza tra le diverse potenze, l'assetto geopolitico del mondo, gli equilibri strategici e di potenza tra gli Stati e condizionano fortemente il futuro della U. E.

Ciò detto la questione kosovara che oggi si ripropone all'Occidente appare dannatamente simile a quella che riguarda l'Ucraina e per questo motivo ciò che va messo in discussione è la narrazione che sia i russi che gli ucraini fanno del problema, così come quella che gli occidentali fanno del loro intervento nei Balcani, mentre una sola cosa è sicura, che le vittime della situazione sono il popolo ucraino e il popolo russo, indotti a odiarsi e a massacrarsi, a morire in nome degli interessi dei rispettivi oligarchi, senza che se ne veda la fine.

**Giovanni Cimbalo**

## La trappola dell'utero in affitto

La destra al governo ha abilmente spostato il dibattito ereditato dalla scorsa legislatura sul riconoscimento dei diritti delle coppie di genitori dello stesso sesso (legge Zan) sul problema dell'utero in affitto che in Italia è una pratica estremamente limitata; inoltre, su dieci coppie che vi ricorrono nove sono eterosessuali. Si stima inoltre che non siano più di 250 le coppie che nel nostro paese sono ricorse a questa pratica per avere un figlio o una figlia. I partiti sedicenti di sinistra e la stampa sono caduti nella trappola mediatica, prova ne sia che la destra, agli occhi dell'opinione pubblica, è riuscita a mascherare l'attacco che sta portando alla famiglia non tradizionale, screditandola, con l'intento di demolire gli spazi di legalità e di consenso sociale verso le coppie di genitori dello stesso sesso. Ciò che la destra non sopporta è che le famiglie di coppie dello stesso sesso siano accettate dalla collettività che sempre più considera queste unioni e i loro figli come una famiglia all'interno della quale si sviluppano situazioni di solidarietà e d'amore. Prova ne sia che l'attacco sferrato ha spostato sulla registrazione all'anagrafe dei figli delle coppie di genitori dello stesso sesso – i quali, è bene ricordarlo - non sono tutti figli nati ricorrendo all'utero in affitto, ma come è noto ed evidente, sono il frutto di una maternità che ricorre a un donatore del seme estraneo alla coppia consenziente alla inseminazione naturale o artificiale che sia e vietando, nonostante l'adozione in casi speciali, consentita a seguito della sentenza n. 79 del 2022 della Corte costituzionale “che garantisce all'adottata o all'adottato lo stato di figlia/o dell'adottante”, consentendo che i figli vengano riconosciuti come di entrambi i genitori tramite la procedura di adozione.

Ciò detto, viene da chiedersi che colpa abbiamo i figli del fatto di essere stati in tal modo concepiti per essere privati della protezione legale dei loro genitori e di essere non iscritti regolarmente all'anagrafe, sotto la responsabilità genitoriale di ambedue gli appartenenti alla coppia, in modo da poter accedere ai servizi, da quello sanitario a tutti gli altri, previsti dall'ordinamento per tutti i cittadini, per consentire ad ambedue i genitori di accudirli e ugualmente tutelarli. In altre parole, non si capisce perché questi bambini debbano essere declassati per scelte del tutto legittime imputabili, comunque, esclusivamente ai loro genitori, i quali vengono ostacolati nell'esercizio delle attività genitoriali.

Si comprendono gli intenti che la destra vuole perseguire se si considera che nel sentire comune questi bambini vengono accolti nelle strutture sociali agli occhi dei loro coetanei come tutti gli altri e tutto ciò si riflette sulla loro famiglia che viene considerata come tale nel sentire sociale. Ecco perché, discriminarli nei diritti, serve a reprimere, a punire, a sanzionare, il comportamento dei loro genitori, anche se a pagarne il prezzo sono i bambini. L'obiettivo vero della destra è quello affermato da Salvini, il quale non si stanca di ribadire che ogni bambino deve avere un babbo e una mamma, dimenticando che questa non è la regola, anche perché può succedere per una larga massa di accadimenti che il bambino cresca, e bene, accudito all'interno di una coppia di persone, ugualmente amorevoli e attente, affettuose e presenti, a prescindere da quale sia la loro appartenenza di genere e dai legami giuridici con i bambini.

Premesso che è del tutto evidente e prioritario smascherare questa operazione mediatica, non ci sottraiamo alla necessità di confrontarci sul problema dell'utero in affitto, anche se questa problematica viene, al solito, presentata come un'emergenza e finisce oggi per essere utilizzata come arma di distrazione di massa per sviare e distrarre il dibattito pubblico da problemi più rilevanti e centrali nella società italiana quali la crescita delle morti sul lavoro, i salari da fame, la crescita dell'inflazione, la precarietà del lavoro, la distruzione di intere filiere produttive con l'espulsione dal mondo del lavoro dei lavoratori ultraquarantenni che sono messi nelle condizioni di non poter più trovare una collocazione dignitosa nel mondo del lavoro, le crescenti carenze del sistema sanitario, l'assenza del diritto alla casa, le crescenti disuguaglianze, la penalizzazione dei poveri e degli emarginati.

A cadere nella trappola mediatica sono stati i nuovi gestori del PD che sono subito scese in campo a fianco delle famiglie LGBT+ rinforzando e legittimando l'operazione mediatica della destra che ha avuto modo di sottolineare che non altrettanto impegno è stato profuso nella lotta di difesa dei diritti sociali, soprattutto di quelle delle classi subalterne.

### La fecondazione eterologa

Per fare chiarezza sull'intera questione ci sembra opportuno iniziare rilevando che le crescenti capacità della scienza hanno permesso agli umani di intervenire in modo sempre più incisivo sui processi naturali, ponendo non pochi problemi etici rispetto alle richieste ed esigenze crescenti di porre rimedio ai limiti alle aspettative e ai desideri delle persone umane. Lo sviluppo della genetica, in particolare, consente oggi di intervenire nelle fasi iniziali nella vita degli esseri umani, agendo sia sull'ovulo, che sullo sperma e sull'embrione, per evitare il manifestarsi di malattie genetiche e prevenire le cause di malformazioni che potrebbero compromettere una vita sana nel futuro bambino. Questi interventi - non neghiamo - pongono problemi etici superabili, considerando prevalente l'interesse del nascituro ma si prestano a richieste a volte discutibili, riguardanti le caratteristiche nel futuro bambino, che sono certamente da deplorare, come quelle che riguardano la predeterminazione di caratteristiche fisiche del nascituro, come il colore degli occhi e quant'altro.

Quanto elaborato a livello medico si interseca con le aspirazioni e i desideri degli esseri umani e con l'evoluzione del costume: ecco quindi l'emergere nel dibattito pubblico e a livello sociale del ruolo delle relazioni affettive tra persone dello stesso genere che, si badi bene, ci sono sempre state, anche se ipocritamente nascoste. Soprattutto il dibattito sulle relazioni affettive condotto senza preconcetti ha portato oggi alla presenza di relazioni tra persone dello stesso genere rese



palesi e manifeste, regolate dalla legge prevedendo diritti ed obblighi, e alla corrispondente richiesta da parte di queste coppie di vivere questo rapporto con tutte le possibili similitudini, trattandosi di un rapporto affettivo, rispetto a quello che si sviluppa tra coppie eterosessuali, compreso l'accesso alla maternità e alla paternità per i soggetti coinvolti, come completamento della loro relazione.

Come frutto di un sentire sociale che pone al centro del rapporto individuale e sociale lo sviluppo dell'individuo è cresciuta, dunque, la richiesta di estendere il diritto alla procreazione anche alle relazioni affettive sviluppate fra persone dello stesso sesso. Parallelamente lo sviluppo della genetica ha consentito di mettere a punto le necessarie procedure di inseminazione artificiale assistita che hanno a loro volta consentito la possibilità di una inseminazione anche da donatori anonimi. Ciò ha complicato notevolmente tutto ciò che riguarda la procreazione, per cui le società hanno sentito il bisogno di normare queste procedure, stabilendo delle regole e consentendo la liceità delle richieste e delle procedure idonee per soddisfarle. Da questa scelta consegue necessariamente l'apertura del matrimonio non solo nella direzione del superamento del rapporto tra i due coniugi, con forme di famiglia allargata, ma anche la possibilità di estendere il rapporto matrimoniale e quello genitoriale anche alle coppie dello stesso sesso.

Se le richieste genitoriali delle coppie formate da due donne sono perfettamente risolvibili attraverso la gestazione della gravidanza da parte di una di esse, inseminata o naturalmente o attraverso fecondazione assistita, da parte di un donatore, la stessa richiesta non è immediatamente esauribile quando perviene da una coppia formata da due uomini.

A questo riguardo la genetica ha elaborato una soluzione, sviluppando una particolare branca della medicina e procedure idonee che consentono la fecondazione di un'altra donna, estranea al rapporto, che si rende disponibile a prestare il proprio corpo per far crescere e sviluppare una persona umana. Questa pratica viene utilizzata anche da donne non più fertili o afflitte da malformazioni che impediscono loro la gravidanza, procedendo all'impianto di un ovulo da esse fornito, provvedendo a fecondarlo ed impiantandolo nell'utero di una madre surrogata, dichiaratasi disponibile ad assecondare il desiderio di maternità della donna inabile alla procreazione e naturalmente ancor più dell'uomo. Per esaudire il desiderio di procreare da parte di una di una coppia omosessuale maschile si utilizza l'utero della donna che mette a disposizione il proprio corpo e un proprio ovulo o ad impiantarne uno già fecondato. La maternità surrogata riguarda dunque esclusivamente questo secondo caso e coinvolge le coppie genitoriali di genere maschile e le donne inabili, per le cause più diverse, nella procreazione.

Fare di tutte le erbe un fascio e quindi legare il problema del ricorso all'utero surrogato a tutte le questioni inerenti alla procreazione delle coppie di genitori dello stesso sesso è dunque errato e fuorviante, ma si presta a conseguire l'obiettivo politico di critica a una diversa visione del rapporto genitoriale, ammettendo come lecito esclusivamente quello formato da una coppia eterologa. Rimane il fatto che qualunque cosa si pensi del matrimonio e dell'unione affettiva tra due esseri umani che le scelte di una coppia genitori dello stesso sesso o di genitori che hanno fatto ricorso all'aiuto medico per la procreazione, ricada sui bambini e questo anche perché una volta che essi sono nati, sono persona, sono titolari di tutti i diritti che sono propri di ogni essere umano.

Da quanto sopra inequivocabilmente discende che negare mediante una circolare l'iscrizione all'anagrafe di una famiglia perché unigenitoriale può non avere alcuna implicazione con la maternità surrogata, ma costituisce piuttosto uno strumento per ostacolarne comunque l'esercizio della genitorialità da parte di famiglie costituite da persone dello stesso sesso.

## **La maternità surrogata**

Una volta definito il rapporto che intercorre dal punto di vista fisico e funzionale tra la madre surrogata e i committenti del rapporto procreativo, si pone il problema di come valutare giuridicamente questo fatto, come regolamentarlo, quali tipi di rapporti contrattuali associare al verificarsi di questo evento, posto che tutte le attività umane sono suscettibili di essere condizionate da relazioni economiche e di interesse (non è un caso che per il diritto si parli di contratto matrimoniale).

In altre parole può accadere e accade che vi siano delle donne che prestano gratuitamente il proprio corpo pur di veder realizzata l'aspirazione alla genitorialità di due soggetti di per sé geneticamente incapaci di sviluppare una gravidanza utilizzando esclusivamente i propri corpi, ma l'esperienza dimostra, e più spesso accade, che tale attività venga prestata in cambio di una remunerazione, e comunque si pone l'esigenza di regolamentare giuridicamente il rapporto che si determina tra i diversi soggetti, anche in relazione al futuro destino del nascituro.

Da queste esigenze sono nati i contratti relativi alla regolamentazione delle procedure connesse alla pratica dell'utero in affitto, in sistemi giuridici tra loro tra i più diversi, come gli Stati Uniti (in alcuni Stati), il Canada, ma anche il Belgio, l'Ucraina, la Russia, solo per citarne alcuni. Tutti gli schemi contrattuali previste da queste leggi sono caratterizzati dalla preoccupazione di garantirsi contro possibili utilizzazioni fraudolente del corpo della donna e prevedono quindi una remunerazione per la prestazione effettuata che dovrebbe impedire forme di sfruttamento. Tali contratti che obbligano i committenti a sostenere le spese di mantenimento e quelle relative alla gestazione, spesso prevedono precise clausole relative alle modalità con le quali le gestanti conducono la gravidanza, obbligandole a comportamenti ritenuti funzionali ad una sana conduzione della gestazione per non pregiudicare lo status e la salute del nascituro, ma che risultano di fatto gravemente limitativi dei diritti della persona della donna che accetta di condurre tale pratica. Questi contratti regolamentano inoltre la fase successiva al parto e prevedono e regolamentano la consegna del

neonato ai committenti, senza che la madre naturale possa esercitare alcun diritto sul nascituro e giungendo fino al punto di escludere ogni possibilità per i bambini nati da fecondazione assistita di poter conoscere l'identità della madre originaria (diritto normato in Italia dall'art. 24 comma 5 della L. 149/2001, che concede all'adottato/a che ha compiuto 25 anni di accedere a queste informazioni con istanza al Tribunale dei Minori).

È proprio questo insieme di condizioni che caratterizzano la maternità surrogata a suscitare le maggiori riserve e le contrarietà verso questa pratica, evidenziando l'importanza del legame che si crea fra il taciturno e la gestante, l'inevitabile rapporto affettivo, filiale, che lega i due soggetti, che viene inevitabilmente reciso per contratto, senza che la madre gestante possa mutare opinione sulla consegna del nascituro alla coppia committente. Si apre a questo punto il dibattito etico, filosofico, sociale sull'ammissibilità di questi comportamenti, costringendo ognuno di noi ad interrogarsi sul problema e quindi a chiedersi se sia lecito ed accettabile consentire l'esercizio di queste pratiche, piuttosto se ciò non contrasti con un'etica sociale condivisa.

Se le relazioni sociali sono quelle contrattuali e mercantili tipiche della società capitalistica, che pongono al centro della realizzazione degli uomini e delle donne una visione individualistica e non solidaristica della vita e delle relazioni affettive, la regolamentazione giuridica delle pratiche di maternità surrogata attraverso leggi adeguate ad evitare lo sfruttamento della donna gestante, come ad impedire attraverso l'esercizio di un'attività ricattatoria, di pressioni di carattere economico come condizione per rispettare il contatto non bastano a risolvere i problemi. Certamente leggi adeguate a regolamentare le diverse fattispecie sono necessarie, ma da esse comunque non devono discendere conseguenze negative per il nuovo nato, il quale, divenuto persona, acquisisce tutti i diritti di status che gli appartengono e che prescindono dalle modalità con le quali egli è venuto alla vita.

In una società altra, basata sui valori della solidarietà sociale si può ipotizzare e rendere possibile che il desiderio di genitorialità espresso da una coppia unisessuale le possa essere soddisfatto attraverso un accesso facilitato alle pratiche di adozione - da sempre ostacolato per consentire la gestione economica e sociale degli orfani mediante orfanotrofi, spesso fabbriche di profitto - in modo da offrire l'affetto familiare e l'accoglienza ad ogni nuovo nato.

Non neghiamo che anche quando questa visione sociale fosse condivisa rimane aperto il problema della maternità surrogata gestita per solidarietà, per conto di altra donna, impedita dal portarla a termine, a causa di ragioni di salute o di difficoltà fisiche insorte, e che tale maternità non rendono possibile. Ma questa condizione dipende dall'animo umano e pertanto a riguardo non possano esservi certezze. Peraltro, riteniamo che la capacità normativa del diritto, la forza delle norme dell'ordinamento giuridico, abbiano dei limiti, costituiti dall'inaccettabilità dello Stato etico, e ogni persona debba fare riferimento a quell'orientamento morale ed etico che è comunque patrimonio e frutto dell'elaborazione di ogni persona umana, in quanto le scelte valoriali vanno risolte nell'individuo, nel suo foro interno, prima che mediante il diritto.

Ciò fermo restando - lo ribadiamo ancora una volta - che i diritti del nuovo nato non possono comunque essere pregiudicati. Egli, infatti, è una nuova persona, che, come tale, va tutelata dalla società nel suo sviluppo, consentendo una crescente autonomia dell'individuo, ridimensionando progressivamente il potere genitoriale, e consentendo la ricerca e la sperimentazione di una vita degna di essere vissuta, mano a mano che con l'età l'autonoma personalità dell'individuo si arricchisce di esperienze culturali e derivanti dalle relazioni umane, individuali e sociali.

## **Maternità surrogata reato universale**

Tutto ciò premesso l'intento della maggioranza di governo, e in particolare le posizioni su questo tema espresse in più occasioni dalla ministra della famiglia e dall'intero governo di dichiarare la maternità surrogata reato universale, risulta essere nei fatti un provvedimento demagogico-dichiarativo, privo di effetti giuridici e frutto del *modus operandi* di chi ritiene di poter imporre la propria giurisdizione e la propria legge al mondo intero. Per perseguire qualcuno per aver commesso un reato è necessaria la collaborazione dell'ordinamento dello Stato nel quale si ritiene che il reato sia stato commesso. Ottenere tale collaborazione è necessario per istruire il processo e procedere all'erogazione della pena ma il fatto che quelle condotte che in Italia si ritengono illecite nel paese nel quale sono state messe in atto sono lecite e regolati dalla legge. Diviene pertanto impossibile per l'ordinamento di questi stati fornire alcuna collaborazione per istruire il processo.

Diviene così evidente e palese il fine demagogico e propagandistico che caratterizza le dichiarazioni del Governo e tutto questo per coprire e giustificare i provvedimenti repressivi diretti a colpire e discriminare le famiglie di genitori dello stesso sesso, obiettivo certamente privilegiato rispetto a quello di incrementare comunque le nascite di bambine e bambini figli anche se solo in parte della stessa linea genetica, nell'ottica di contrastare la paventata sostituzione della popolazione italiana che, frutto di una congiura internazionale, mirerebbe alla sostituzione etnica. Evidentemente, nella destra l'avversione verso l'omosessualità vince perfino sul timore della sostituzione etnica. Ma, attenzione, occorre tenere conto che ciò che disturba la destra è la natura aperta che si vuole conferire all'istituto matrimoniale che, in una visione antiautoritaria delle relazioni sociali e umane, mette in discussione il principio d'autorità e la visione patriarcale della famiglia, incide profondamente sull'educazione dei figli e offre spazio al pluralismo ideologico.

**La Redazione**

**Ndr: Si ringraziano compagne e compagni, lettrici e lettori che, partecipando alla discussione e al confronto su questo tema, hanno consentito la stesura di questo articolo sul quale invitiamo ad aprire, se lo desiderano, un dibattito che siamo lieti di ospitare.**

## La Spagna alle urne

**In risposta al risultato disastroso delle elezioni amministrative il premier spagnolo Pedro Sánchez ha sciolto le camere e indetto le elezioni generali politiche per il 23 luglio.** Al voto spagnolo per il rinnovo di dodici comunità autonome su diciassette e di tutti i municipi del paese e altre amministrazioni locali, al quale hanno partecipato oltre 35 milioni di persone, ha vinto il Pp col 31,5 % e 7.046.634 voti (nel 2019 erano 5.154.728, pari al 22,62 %); Psoe 28,1 % e 6.288.907 voti (6.695.553, 29,39 %); Vox ha il 7,2 %, e raddoppia voti (1,6 mln) e percentuale; UP, Comuns e Podemos hanno il 3,2 % (in questo caso il dato è difficile da raffrontare vista il numero di sigle precedenti). L'obiettivo del premier spagnolo è quello di riprendere l'iniziativa politica, spiazzando gli avversari ed evitare così di prolungare quella che alcuni prevedono come una larga agonia. Egli mirerà a (ri)mobilizzare l'elettorato progressista dopo il successo della destra, sostenendo che è necessario mobilitarsi per impedire una svolta a destra a livello sociale e politico che li danneggerebbe. Si tenga infatti conto che nelle prossime settimane si dovranno determinare le maggioranze nelle assemblee regionali e nei consigli comunali e gli effetti del voto renderanno palesi la riduzione degli spazi politici e sociali in tutti i campi gestiti dalle strutture autonome. Un diverso risultato alle elezioni politiche riequilibrerebbe il sistema e il timore per una vittoria della destra dovrebbe spingere l'elettorato a combattere la frammentazione a sinistra e a ricorrere al voto utile del quale il principale beneficiario sarebbe il PSOE.

### I motivi della sconfitta

Quanto è avvenuto non sono solo il frutto della svolta reazionaria che attraversa il mondo, ma proprio perché generali, sono riconducibili a cause profonde tra le quali vi è certamente la scelta dei partiti riformisti di aver considerato irreversibile la vittoria del capitalismo e essersi posti al suo servizio come gestori della fase di crisi della globalizzazione, incapaci di capire quanto sta avvenendo, accettando di veder crescere le disuguaglianze e lo sfruttamento globale, abbandonando la rappresentanza delle classi e dei ceti sfruttati. Come è ormai chiaro ciò provoca la crescente astensione dal voto di larga parte dell'elettorato di sinistra che non si sente in alcun modo rappresentato.

Per cogliere la dimensione del fenomeno non basta fare un raffronto con le precedenti elezioni municipali perché queste furono celebrate insieme a quelle europee e queste, a loro volta, furono fortemente condizionate, soprattutto in Catalogna, ma non solo, dalle candidature europee dei capi di allora del movimento indipendentista, esiliati e incarcerati. Inoltre, sulla distribuzione del voto ha inciso pesantemente la sparizione totale del partito Ciudadanos, passato dal 8,35% al 1,35% il che ha favorito solo VOX e il PP, mentre nessun voto è andato al PSOE che invece contava di conquistare per lo meno una parte dei voti di questo partito in crisi.

Per contro bisogna dire che in queste elezioni la campagna elettorale del PP e di VOX ha funzionato molto bene. L'accusa al PSOE di essere in combutta con gli indipendentisti catalani e baschi, suoi alleati, ha mobilitato il nazionalismo sciovinista e reazionario spagnolo che, periodicamente, nella storia della Spagna, riaffiora. In quest'ottica va tenuto conto del fatto che la scelta di Bildu (una coalizione di partiti politici spagnoli, operativi nei Paesi Baschi, fondata nel 2012) di candidare una quarantina di ex detenuti dell'ETA (una decina dei quali condannati per gravi fatti di sangue) nelle municipali nel Paese Basco e in Navarra è stata ampiamente sfruttata dalla destra per screditare i partiti di sinistra. Infine, la campagna elettorale del PSOE, tutta impostata sull'azione di governo puntando sui non pochi successi nella gestione economica, per i miglioramenti salariali, per la crescita dell'occupazione e soprattutto per la trasformazione di molti contratti di lavoro in tempo indeterminato hanno accreditato la tesi della destra sulla natura politica dello scontro con il paradosso che lo scontro politico si è consumato sul terreno improprio della politica locale facendo passare in secondo piano i risultati positivi che pure la sinistra aveva nelle amministrazioni locali che governava. Questo effetto si è sommato alla paura che la destra ha sollevato, sostenendo che i tanti partiti della coalizione di sinistra che sostengono il governo appoggiava i movimenti di occupazione di case, in un paese come la Spagna dove ben il 78,2% delle persone possiede un'abitazione. Vi è stata poi la crescita dell'astensione dagli elettori di sinistra frustrati, al tempo stesso, per la mancanza di unità delle forze di sinistra e desiderosi di veder rispettata la loro identità, e nell'insieme sempre più convinti dallo svuotamento di efficacia delle istituzioni.

### La sottovalutazione della destra

Tuttavia, oltre a queste motivazioni generali ve ne sono che riguardano nello specifico la situazione politica spagnola e in particolare le proposte della destra che ha una classe dirigente che punta alla demagogia e all'aggressività verbale, ma che è molto concreta nel sostenere, come in Italia, la corporativizzazione della società spagnola. È quanto fa VOX che propone temi antiambientalisti quella di allargare le maglie del suolo urbanizzabile sostenendo i settori della borghesia che hanno costruito le loro fortune promuovendo la bolla immobiliare. L'idea di creare un unico tipo di IRPF al 20% per chi guadagna fino a 60mila euro, e solo del 30% per chi supera questa cifra, significa una chiara riduzione delle imposte dirette per i redditi più alti, l'eliminazione di procedure e tasse per la costituzione di società o la riduzione della imposta sulle aziende dal 25 al 20%. L'intero programma di Vox mira a espandere i margini di profitto in conto capitale riducendo indirettamente il reddito dal lavoro. Il voto per Vox ha origini sociali molto varie, dalla piccola borghesia ai settori capitalisti e settori popolari, perché è un voto identitario della destra storica e nazionalista mai morta in Spagna

come ovunque e che conserva molti legami con il potere economico.

I rapporti del PP (partito Popolare) e oggi un partito composto da cristiano democratici e liberali in politica economica, è da sempre favorevole alla Monarchia, è contro ogni ipotesi d'indipendenza della Catalogna e dei Baesi Bassi. Per quanto riguarda i temi etici il partito si è sempre posizionato a favore di idee conservatrici, è schierato sulle posizioni della Chiesa cattolica, prova ne sia che si è opposto alla legalizzazione dell'aborto, al matrimonio omosessuale, all'eutanasia. Il suo è quindi un elettorato di centro destra, di orientamento conservatore, spaventato dalla grande avanzata della legislazione sociale e di tutela dei diritti delle minoranze che ha caratterizzato la Spagna in questi anni e contraddistinto la politica del governo di Pedro Sanchez.

### **Le elezioni politiche del 23 luglio**

Sanchez ha scelto di portare al voto il paese proprio mentre la Spagna ha la presidenza di turno dell'Unione Europea, convinto che a questo punto attendere la fine naturale della legislatura avrebbe portato a un suo progressivo deterioramento. Andando subito al voto confida che l'interesse alla stabilità e la conseguente situazione emergenziale giochino a suo favore, spingendo l'elettorato a partecipare al voto e a votare per i socialisti rivendicando i meriti derivanti dalla sua politica economica, sociale e di tutela dei diritti. Trascura come tutti gli altri partiti riformisti e sedicenti di sinistra europei il peso della sua politica bellicista che rappresenta una mutazione genetica rispetto ai parametri in base ai quali si colloca un partito negli schieramenti politici e tutto ciò lascia senza rappresentanza la meta degli spagnoli che è contraria alla guerra, con il risultato di alimentare la presa di distanza dalla politica e quindi l'astensione.

La situazione che abbiamo descritto induce a ritenere i risultati elettorali del 23 luglio estremamente incerti anche perché per la Camera dei deputati si voterà per eleggere 350 deputati con un sistema elettorale che premia i partiti più grandi e consente tuttavia ai piccoli partiti di avere un gran peso a convenzione che essi abbia godano di un insediamento di un radicale di un radicamento locale. Tuttavia, il sistema fa sì che i piccoli partiti il cui consenso è distribuito sull'intero territorio nazionale sono destinati a soccombere quando non ha scomparire a causa della loro incapacità di superare la soglia di sbarramento circoscrizionale del 3%. Bisogna tenere conto, infatti, il sistema elettorale spagnolo è proporzionale rispetto a ciascuna circoscrizione e non a livello di risultati complessivi; i candidati vengono eletti in base all'ordine di presentazione nei seggi. Il sistema prevede un numero molto elevato di circoscrizioni, corrispondenti alle 50 province e perciò il numero di rappresentanti che si eleggono in ogni circoscrizione è molto basso: varia da 1 (solo a Melilla e Ceuta), fino agli oltre 30 di Madrid e Barcellona. La media è di sette seggi per ciascuna circoscrizione, creando uno sbarramento che è implicito e molto consistente e che si affianca, come si è detto, a quello formale del 3% a livello circoscrizionale. Questo meccanismo danneggia i partiti molto piccoli nelle circoscrizioni più grandi, come, ad esempio, quelle di Madrid e Barcellona. La soglia di sbarramento formale ha quindi effetti limitati, mentre molto più incisivo è l'effetto degli altri elementi prima citati. Ciò avvantaggia i partiti più grandi, ma, allo stesso tempo, non penalizza le formazioni regionali i cui consensi sono concentrati in specifiche circoscrizioni e permette alle formazioni nazionali capaci di superare la soglia del 3% in sede circoscrizionale di conseguire una rappresentanza parlamentare, sia pure di più ridotte dimensioni.

Le liste sono "bloccate", cioè senza voto di preferenza. Il numero molto basso di candidati che compongono le liste (che nella gran parte delle circoscrizioni solo tre, quattro o cinque) consente comunque un buon rapporto di conoscenza e di relazione tra elettori e candidati; non esiste premio di maggioranza per il primo partito classificato.

I senatori sono 208, eletti direttamente dal corpo elettorale con suffragio universale, libero, uguale, diretto e segreto, secondo un sistema maggioritario plurinomiale che assegna il compito di eleggere 4 senatori a ciascuna provincia peninsulare, per un totale di 188 eletti; a quelle insulari vengono invece assegnati 16 senatori, di cui 3 vengono eletti in ognuna delle isole maggiori (Gran Canaria, Maiorca e Tenerife, per un totale di 9), mentre 1 senatore viene eletto in ciascuna isola o gruppo di isole minori (Ibiza-Formentera, Minorca, Fuerteventura, La Gomera, El Hierro, Lanzarote-La Graciosa, La Palma; 7 in totale). 2 senatori vengono infine assegnati per l'elezione a ciascuna delle città autonome di Ceuta e Melilla, per un totale di 4. Inoltre, 56 senatori sono designati dalle 17 assemblee delle Comunità Autonome, ognuna delle quali elegge almeno un senatore, cui se ne aggiunge un altro in più per ogni milione di abitanti residenti entro il territorio della rispettiva Comunità. L'elezione dei senatori in quest'ultimo gruppo è regolato in base a un criterio maggioritario attenuato, che premia i partiti e le coalizioni più votate alle ultime elezioni locali e perciò Sanchez e il suo partito partono svantaggiati, ma anche se il partito maggiore non ottiene la maggioranza assoluta dei seggi, è possibile dar vita a Governi di maggioranza relativa, con appoggi esterni dei partiti regionalisti.

Non c'è dubbio che la situazione che si è creata veda in difficoltà Podemos, l'altro grande partito della coalizione, dilaniato dalle polemiche interne, frutto dal leaderismo del suo fondatore, Pablo Iglesias, e danneggiato da una scissione che ha portato alla formazione di Sumar (una formazione che include diversi partiti di sinistra radicale, tra cui la coalizione Sinistra Unita di cui fa parte anche il Partito Comunista, e vari partiti locali) e alla frammentazione nel suo elettorato) è il grande sconfitto delle elezioni cantonali. Anticipando le lezioni Sanchez ha lanciato una opa ostile nei confronti dei partiti alleati dei quali il PSOE ambisce a raccogliere il consenso augurandosi che il voto utile suggerito dalla situazione emergenziale gli consenta di ridimensionare il ruolo nella maggioranza dei partiti minori, anche se sarà difficile fare a meno da parte sua del sostegno di quelli regionali e indipendentisti.

# Democrazie e Stato di diritto

**Per trasformare uno Stato di diritto - cioè quella forma di Stato che assume la democrazia, la salvaguardia e il rispetto dei diritti umani e delle libertà, garantisce lo Stato sociale come obiettivi - in una democrazia, occorre smantellarne gli istituti di garanzia e la loro indipendenza. Per farlo si deve operare innanzi tutto sulla Costituzione, modificandola, indebolendo e trasformando l'equilibrio tra i poteri, limitando il ruolo degli organi di controllo, in modo che divenga possibile che l'agire dello Stato non sia vincolato e conforme alle leggi.** Ciò al fine di accrescere la verticalità e il decisionismo del sistema di governo, attraverso la “dittatura dell'esecutivo”, facendo sì che - dopo la fase il ridimensionamento del ruolo di istituti come la Corte dei conti, dell'indipendenza della magistratura, la soppressione dell'obbligatorietà dell'azione penale e l'attribuzione all'esecutivo del compito di individuare i reati da perseguire e tanto altro - una riforma costituzionale sancisca il nuovo assetto.

È quanto sta facendo il Governo, sia attraverso l'agire quotidiano che mediante il progetto di riforma istituzionale, senza che le opposizioni – che quando non sono conniventi, come il “terzo pollo”, sono complici - abbiano piena consapevolezza di questa strategia e riescano a fare opposizione. Se desiderassero veramente farla dovrebbero prendere atto che i numeri sono sfavorevoli in Parlamento e spostare lo scontro e il confronto nel paese e nelle piazze, ma, divise come sono dalla conflittualità che caratterizza i loro rapporti, per una disabitudine maturata in anni di governismo e per la sopravvenuta incapacità di parlare al paese, non lo fanno.

È perciò che il Governo può attaccare senza problemi la magistratura contabile, dalla quale non vuole sentirsi dire che è in ritardo sull'attuazione del PNRR; il Tesoro e la Ragioneria dello Stato, che sollevano rilievi e dubbi sullo stesso tema; tutto questo avviene mentre è in atto una riforma della giustizia che, dopo aver abolito l'abuso d'ufficio, ha come principale obiettivo la soppressione dell'obbligatorietà dell'azione penale, sostituita dalle indicazioni del Governo su quali reati perseguire e quali no. A completare il quadro, l'attuazione dell'autonomia differenziata, suggellata dalla riforma costituzionale, affidati al peggior personale politico di cui la maggioranza dispone.

## **Nelle mani di apprendisti stregoni**

Bisogna infatti ricordare che il ministro giustizia Nordio deve la sua notorietà ad un'inchiesta sulle Cooperative rosse, che gli procurò il sostegno entusiastico della destra. L'inchiesta, progressivamente sgonfiatasi di fronte all'assenza assoluta di riscontri che avrebbero dovuto portare alla condanna degli accusati, finì con un rimborso per parte di essi che avevano subito gli effetti di una incriminazione di lunga durata, senza che si fosse giunti al processo, e ciò malgrado l'attuale ministro si erga a difensore del garantismo, evidentemente solo per alcuni. Il suo solo successo professionale, come pubblico ministero in campo penale può essere riconducibile alla condanna dell'ex Presidente della Regione Veneto Galan, dopodiché si registrano ripetuti fallimenti come quello di aver totalmente sottovalutato la pericolosità della mafia del Brenta. Costui, andato in pensione, si è rifugiato nella libellistica e nell'attività politica.

Incaricato del dossier autonomia differenziata, il ministro Calderoli, si è sempre distinto per la faziosità con la quale ha affrontato il problema, per la disonestà intellettuale che ha caratterizzato la sua azione, testimoniata dal sistematico occultamento dei costi della riforma. Le sue proposte, concretizzatasi nella scelta di procedure discutibili e vessatorie, tese a nascondere le disuguaglianze crescenti che il sistema da lui proposto introduce, aumentando il divario tra le regioni e riducendo in qualità e quantità i servizi erogati ai cittadini, avranno l'effetto di aumentare le disuguaglianze tra le diverse aree del paese.

Affidando le riforme costituzionali all'avvocata Casellati Alberti si omette ricordare che ci si è rivolti ad una fallita docente universitaria, sedicente esperta il diritto ecclesiastico, forse esperta, ma neanche troppo, in annullamenti di matrimoni ecclesiastici, che da allieva del Prof. Sandro Gherro, monarchico, già ministro della Real Casa, sarà tutt'al più una conoscente del diritto canonico, ma ha poca dimestichezza con i principi costituzionali repubblicani, come dimostrano le sue pubblicazioni scientifiche di contenuto decisamente mediocre e l'attività svolta come Presidente del Senato.

## **Mutamento delle istituzioni, del costume e dei rapporti sociali e produttivi.**

Ma nel progetto della destra la trasformazione del paese deve investire tutti gli aspetti della società. Pertanto, il mutamento istituzionale deve essere accompagnato da quello dei rapporti economici e di classe e da quello valoriale, incidendo quindi sui diritti garantiti ai cittadini. Ne consegue che a mutare devono essere i rapporti economici, utilizzando la leva della tassazione e introducendone una per categorie che ha come obiettivo la corporativizzazione della società, privilegiando i lavoratori autonomi e diminuendo le tasse dei ricchi, agevolando gli evasori. Una fiscalità differenziata per ceti e professioni ha il compito di frammentare l'unità di classe e consentire la gestione del consenso, costituisce l'obiettivo dichiarato da perseguire. Ma questo non basta: bisogna frammentare ogni possibile unità di classe, ogni possibile aggregazione politica e sociale antagonista al blocco di potere costituito dalla destra, differenziando le posizioni di ognuno, alimentando l'individualismo, sopprimendo la solidarietà.

Questo tipo di intervento passa dalla modifica dei rapporti di lavoro, della sua organizzazione, dall'eliminazione delle tutele che esso riceve dall'ordinamento, dalla fissazione dei salari; occorre colpire le rappresentanze dei lavoratori, eliminando la contrapposizione tra capitale e lavoro attraverso la cogestione con le organizzazioni sindacali compiacenti

del mercato del lavoro e della rappresentanza di lavoratrici e lavoratori, rendendole quiescenti rispetto al regime dei rapporti di lavoro occasionali, precari e sottopagati, assumendo come valore il riferimento l'interesse della nazione nel quadro di un'unità di intenti tra lavoratori e datori di lavoro che, in quanto rappresentati per categorie, trovano soddisfazione delle loro necessità ed esigenze, di volta in volta e separatamente, in modo differenziato e in rapporto al sostegno che esse danno al Governo e ai padroni alla nazione. A tutti loro si addita un nemico comune: il lavoratore immigrato, con il risultato di dividere gli sfruttati, sollecitare gli istinti razzisti di molti, rendere meglio gestibile per i padroni il mercato del lavoro e l'esercito industriale di riserva, come dimostrano le scelte politiche e le leggi sui migranti.

Un tale riassetto dei rapporti economici e sociali viaggia, nel progetto della destra, di pari passo con l'intervento sulla riprofilatura dei valori, che avverrà assumendo come punto di riferimento quelli della famiglia tradizionale, di una società stratificata, sostanzialmente patriarcale, che abbia in massimo conto il rilancio della crescita demografica per evitare una paventata sostituzione etnica che costituisce l'incubo manifesto, per quanto inesistente, di questa destra al Governo. In quest'ottica diviene un obiettivo da perseguire il ripristino del rispetto dell'identità di genere, creando ogni ostacolo possibile per disincentivare le famiglie unigenitoriali e ripristinare i valori ritenuti tradizionali, combattere l'aborto, strumentalizzare la maternità surrogata, brandendola come un'arma verso rapporti sociali aperti e solidali, rivalendosi sui diritti dei bambini delle coppie unigenitoriali.

## **Il consolidamento del cambiamento**

Il cambiamento per essere tale deve consolidarsi e divenire una caratteristica costante della nuova società e dei nuovi equilibri e rapporti sociali che si vogliono costruire in modo da consentire che il controllo politico e sociale sia a sua volta permanente e assicuri la sopravvivenza politica del regime che si vuole costruire. Pertanto, i mutamenti prodotti dall'azione politica devono essere confermati e supportati dalla modifica permanente delle istituzioni. Ecco perché questo Governo ha come obiettivo l'attuazione dell'autonomia differenziata e una riforma della *governance* che consenta il rafforzamento degli esecutivi, la velocizzazione dei processi decisionali, la indiscutibilità delle scelte, con conseguente diminuzione delle garanzie di contenere il potere della pubblica amministrazione e dello Stato. Si spiega così la riforma del codice degli appalti, spacciata per una ottimizzazione dei tempi di esecuzione delle opere, la riforma paventata del processo amministrativo per ridurre le garanzie all'arbitrio della pubblica amministrazione, la revisione della procedura di gestione del territorio, l'adozione della cosiddetta politica del fare che in realtà nasconde quella del *laissez faire*.

L'introduzione dell'autonomia differenziata permette di concentrare le risorse di tutti sulle Regioni più ricche e di lasciare che quelle più povere gestiscano in autonomia il loro progressivo decadimento, accentuando differenze territoriali e, sul piano sociale, aumentando le differenze tra ricchi e poveri, sollecitando l'egoismo di alcuni e l'assenza assoluta di comportamenti solidali, che nel progetto della destra devono divenire valori negativi. Al contrario di quanto si creda, tutto questo non potrebbe funzionare senza la modifica dei processi di governo a livello centrale, caratterizzandoli per il decisionismo e la verticalità. La riforma costituzionale della *governance*, sia che si scelga il presidenzialismo, il semi presidenzialismo o il premierato non è l'antidoto al decentramento consentito dall'autonomia, ma piuttosto un modo di accompagnare a livello centrale un processo decisionale dirigitico che caratterizzerà sia lo Stato centrale che la sua attività periferica in alcune regioni. Questo progetto di revisione istituzionale viene spacciato come un ammodernamento del sistema di governo, un'accelerazione e uno snellimento dei processi decisionali, una risposta politica alla crescente tendenza degli elettori alla disaffezione dal voto, un rimedio al rifiuto di partecipare ad una società dello spettacolo dove i ruoli di potere sono definiti e non sono certo trasformabili o sottoposti ad una mutazione come effetto del voto.

La riforma istituzionale che si prepara mira, in realtà, ad allontanare ulteriormente dalla partecipazione gli elettori e i cittadini per costruire un sistema oligarchico di direzione politica che costituisce una evoluzione perversa dell'ordinamento liberale dello Stato. Con questa riforma il potere getta la maschera e si presenta per quello che è agli occhi di un popolo: un comitato d'affari gestore delle attività per il popolo, visto come sempre più composto da sudditi più che da cittadini, che opera a tutela e negli interessi di gruppi ristretti e ben definiti di oligarchi. È significativo che questa struttura di governo divenga sempre più simile a forme degenerative di altri tipi di governo, come quelli nati dalla crisi dei regimi dell'Est europeo, ed evolutisi anch'essi assumendo la forma istituzionale di democrazia.

## **La riforma dello Stato sociale**

La riforma delle istituzioni dello Stato preoccupa poiché essa si accompagna a quella del *welfare state*, già in crisi in questo ciclo un economico e politico, ma che in Italia viene condotta incidendo su uno dei fattori più delicati che concorrono a renderlo possibile: l'esistenza di una tassazione progressiva che con le entrate fiscali lo alimenta con le risorse necessarie alla sua esistenza. È in questo senso e in questa prospettiva che va collocata l'introduzione della *flat tax* che non è solo uno strumento di redistribuzione del prelievo fiscale a favore dei più ricchi e di alcune categorie, ma anche uno strumento di diminuzione delle risorse sociali, facendo sì che nella società si affermi il principio che i servizi vanno pagati direttamente e che all'attività dello Stato, come agente di redistribuzione del reddito, si sostituisca l'autonomia degli individui, chiamati a gestire il proprio salario e la propria miseria, oppure il proprio reddito e la propria ricchezza, quando questi provengono da attività speculative e finanziarie, imprenditoriali e di gestione della struttura economica del paese. È questa la strada per introdurre un crescente individualismo che è nemico della solidarietà, ben spiegabile e rappresentabile con quanto il Governo sta facendo a proposito della sanità pubblica per la quale si riducono le risorse, con conseguente

riduzione dei servizi, inducendo l'utente cittadino a ricercare nella sanità privata, la soluzione dei suoi problemi di salute, e poco importa se ciò si accompagna ad una diminuzione complessiva dei livelli di assistenza, caratterizzati dalla quasi scomparsa delle attività di prevenzione, da tempi lunghi di attesa per ricevere le prestazioni richieste e necessarie - anche quando queste sono urgenti e salvavita - alla indispensabile utilizzazione di professionisti privati che sempre più spesso operano *intra menia*, utilizzando strutture dello Stato e svolgendo un doppio lavoro certamente ben remunerativo.

Si potrebbero fare tanti altri esempi, basti pensare all'istruzione e a tanti altri settori nella vita sociale, caratterizzati dall'erogazione di servizi, per comprendere quale profonda trasformazione della società si prepara. Del resto questo processo è in atto da tempo, assecondato dai partiti di sinistra, che spesso si sono fatti portatori delle stesse istanze del capitale di riduzione del cosiddetto salario indiretto e della contemporanea tendenza a ridurre le tasse per i più ricchi.

## **Noi e lo Stato di diritto**

Noi comunisti anarchici abbiamo sempre manifestato le nostre critiche alla concezione liberale dello Stato di diritto, ma abbiamo visto le scelte di quelle compagini statali che hanno adottato questo modello di Stato, più o meno perfetto, e certamente ricco di contraddizioni e difetti, come una situazione più favorevole nella quale vivere, cercando di organizzare e sviluppare la lotta di classe per la trasformazione dello Stato borghese in una società di liberi ed uguali, internazionalista, federativa, autogestionaria, che permettesse a donne e uomini di vivere in modo migliore, nella quale è possibile realizzare l'uguaglianza e il benessere per tutti senza discriminazione di sesso, razza religione, e questo proprio perché siamo convinti della necessità di una società più giusta. Ma quello che ciò oggi la destra propone è un modello di Stato e di società autoritaria, dittatoriale, caratterizzata dalle libertà conculcate, sia economiche, che civili, che sociali.

È per questo motivo che abbiamo ben chiaro che bisogna opporsi in ogni modo a questo progetto, anche se partiamo da una situazione di obiettiva difficoltà, segnata da profonde trasformazioni sociali, da un crescente scontro sociale tra città e campagna, tra metropoli e periferie, che si manifesta in modo sempre più chiaro e che ha effetti a livello di gestione del consenso e quindi elettorali, come evidenziato da quanto sta avvenendo in molti paesi dove si vedono prevalere la paura del cambiamento, i timori per uno sviluppo tecnologico incontrollato, che erode il mondo del lavoro, acuisce le differenze, lascia pochi redditi e lavori sicuri e costituisce quindi un bacino di consenso per le destre che offrono come loro proposta politica il rifiuto del cambiamento e la conservazione dell'ordine esistente, quanto non di costruirne uno, securitario e protettivo, che trova conferme nel recupero della tradizione.

Per ripartire bisogna avere il coraggio di osare e di cercare di prendere atto di quanto sta avvenendo, lavorando sul territorio per riconquistare il consenso, per radicarsi nella società e ripartire con un'opposizione politica capace di progettare, di proporre, di prospettare soluzioni possibili ai problemi sempre nuovi che si presentano, che vadano nella direzione della tutela dell'uguaglianza, della libertà, della solidarietà.

**La Redazione**

## **L'ULTIMO RIFUGIO**

**Berlusconi è stato il più grande innovatore politico dal secondo dopoguerra. Un innovatore radicale sul piano della comunicazione, con l'uso spregiudicato dei Media, la creazione di un partito azienda, la fidelizzazione personale, il rapporto diretto con la folla come solo i veri e genuini populistici hanno, da sempre, saputo fare. Ha spianato completamente la sinistra eliminandone, uno dopo l'altro, i leader.**

Dal punto di vista delle politiche economiche e della ideologia politica, invece, non ha inventato nulla.

Un po' di cronologia. Quando Berlusconi "scende in campo" l'Italia repubblicana è ormai trasformata da 2-3 anni di "mani pulite". O meglio, la narrazione di "mani pulite" sembra aver travolto e capovolto il paese. Dirette televisive, manifestazioni pro-magistratura, lanci di monetine, uso delle manette sui potenti. Il vuoto politico creato dalla dissoluzione dei partiti storici pareva aver consegnato il momento decisionale in mano ai giudici, i quali stavano dentro un clima di consenso francamente nuovo per un paese come il nostro.

Sul piano internazionale era venuta meno, in maniera assai poco eroica e molto prosaica, la "cortina di ferro" e il cataclisma nei paesi del cd. "socialismo reale" cadde (per una strana congiunzione astrale, o forse no) nella fase in cui il PCI possedeva la più mediocre classe dirigente di sempre. Segno anche questo di un cambiamento che si era innescato assai prima.

Il PCI non seppe fare di meglio che assecondare l'onda, perdendo di vista ogni considerazione storica, e accodarsi ad una narrazione, che, ovviamente, si rivelò completamente fuorviante. Mantenne invece la presunzione di rappresentare un non ben identificabile "paese migliore". Una specie di atto di fede che si innestava su un curioso percorso. Si era sciolto il PCI, si voltavano le spalle alla propria storia, ma si continuava a dire che si "veniva dal PCI". Una schizofrenia che ha accompagnato la storia di quei cambi di nome (4 in 30 anni) che assomigliava molto al famoso "comma 22".

Tuttavia, la convinzione di "essere il meglio" assieme alla frana causata da "mani pulite" avevano acceso finalmente la Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

luce verde. Se non per pieni meriti elettorali e politici, l'eliminazione fisica dei propri avversari avrebbe aperto naturalmente le porte alla nuova compagine politica, ora ripulita e presentabile anche all'amico americano.

Come spesso accade, a forza di credere nelle narrazioni, arriverà il narratore davvero bravo. "Mani pulite" era stato un fenomeno mediatico carnevalesco, dove la folla applaudiva il potente alla gogna. Altra cosa sarebbe stata quella di applicare questo nuovo "moralismo giudiziario" alla vita comune.

Finché si trattava di tirare le monetine a Craxi, ok! Ma non scherziamo.

Già Craxi, uomo completamente appartenente alla c. d. "prima repubblica". Innovatore, certo, e spregiudicato, ma assai poco avvezzo ai moderni media. Più Mussoliniano che nuovo (le costruzioni di Panseca) che però aveva strappato qualche catena rispetto alla fase precedente. Berlusconi senza Craxi non sarebbe forse esistito, ma il tratto comune fra i due non appare molto largo.

C'erano però stati gli anni '80. Anni di decostruzione e di costruzione, e per molti, anni di mani libere, arricchimenti, spregiudicatezza, voglia di vivere e vaffanculo.

Berlusconi, che di quegli anni in Italia aveva rappresentato l'immaginario (anzi lo aveva creato) conosceva gli Italiani (si proprio gli italiani, e come i veri populistici, non ammetteva né divisioni sociali né scontri di classe), molto meglio della classe politica dell'epoca. Tutta intenta a lambiccarsi dietro astruse considerazioni tardo-adorne. Mentre questi si dannavano sui perché, Berlusconi pensò al "come". Avrebbe assunto ai propri servigi anche Stalin in persona se gli fosse stato utile e, probabilmente, Stalin si sarebbe inteso meglio con Berlusconi che con Occhetto (lo "zombie coi baffi").

Dopo il supporto a Fini come candidato a Sindaco di Roma nel 1993, Berlusconi scese in campo l'anno successivo con una campagna mai vista che la sinistra non comprese nella sua apparente e grottesca semplicità populista. Le indagini giudiziarie erano arrivate al culmine e il livello di esposizione mediatica (a cui le tv di Berlusconi avevano dato amplissimo supporto) cominciava a stancare.

Si trattava di riprendere il sogno degli anni '80, del resto appena trascorsi, ed infondere una nuova speranza nella popolazione.

L'altra faccia del viatico berlusconiano fu l'antiberlusconismo, che si concentrò sui tratti esteriori e scandalistici tacendo sui fondamentali. Questo accorpò una serie di soggetti che nulla avevano in comune se non, appunto, l'avversione per Berlusconi "in carne ed ossa".

La sinistra post-comunista non riuscì neppure ad elaborare una minima legge sul conflitto di interessi e i dirigenti formati alla scuola delle Frattocchie caddero nel tranello della bicamerale come veri e propri dilettanti.

Ma questo antiberlusconismo dedito solo alla critica delle vicende esteriori è stato non solo una iattura, ma l'altra faccia dello stesso berlusconismo.

Nell'epoca del liberismo che stava occupando ogni spazio occupabile, le privatizzazioni, la precarizzazione del lavoro, la demolizione sistematica di tutto quanto avesse sentore di pubblico, assistemmo ad un fenomeno davvero singolare.

Da una parte si gridava al fascismo. Berlusconi poco meno di Hitler (vedi il ritratto che Nanni Moretti ne fa nel film "Il Caimano", lo stesso Moretti che poi, assieme agli altri compagni di merende – tipo Michele Serra – tacque sul berlusconismo di sinistra, ovvero il Renzismo); dall'altra lo si attaccava, mi si passi il francesismo, sulle cazzate. Sarebbe come se del fondatore della NSDAP si fosse criticata la scelta di avere un'amante.

Questa apparente contraddizione non era però originata da una qualche forma di idiozia (che pure vi era), ma da una chiara evidenza: Il paradigma dominante (quel famoso concetto marxiano per cui le idee dominanti sono quelle delle classi dominanti) era da un buon decennio divenuto egemone anche nella ex-sinistra.

Agli eredi del PCI era rimasto in mano del moralismo a buon mercato, una buona dose di piagnisteo che sostituiva malamente la lotta di classe, l'idea che esistesse da qualche parte un Paese normale" (questo era il refrain di Repubblica, se vogliamo parlare dei danni dei media, più che alle tv berlusconiane io penso ai disastri provocati dalla stampa "borghese illuminata" della quale Repubblica è stata la capostipite).

Ora, è evidente che se abbandoni i tuoi riferimenti storici, non si capisce perché qualcun altro non dovrebbe approfittarne. In politica i vuoti non esistono e gli spazi si occupano

Berlusconi non inventò la narrazione neoliberista, ma la inserì in una specie di anni 80 infiniti. Il suo capolavoro non fu solamente l'aver sdoganato modi e modalità "poco ortodosse" (dal punto di vista esteriore) ma anche quello di apparire un uomo qualunque. Il sogno di qualcuno che ce l'ha fatta partendo dal nulla. La spoliticizzazione, il machismo, le belle donne, la vita bella e il prosieguo della Milano da bere, ma meno pesante di quella Craxiana (che come ho detto rimaneva politico del '900).

Il tutto era condito da quello straordinario collante che da sempre è l'anticomunismo. Attenzione, anticomunismo



viscerale, non dottrinario. Non anticomunismo cattolico o reazionario e neppure fascista. “Comunismo” è tutto ciò che mi impedisce di fare come mi pare, la lagna dei “buonisti”, la difesa dei deboli.

Ora, parliamoci chiaro, il Comunismo e le dottrine materialiste, nell'accessione marxista, non sono nate per difendere i “deboli”, ma per emancipare e conquistare il potere da parte delle classi proletarie. Purtroppo, questa visione “lacrimevole” della lotta di classe è stata egemone dalla fine degli anni '80 in poi, quella cosa che rimaneva della sinistra.

Su questa narrazione il berlusconismo ha innestato una vera e propria guerra ad alzo zero. Un capolavoro dialettico. Attaccare gli ex-PCI accusandoli di essere ancora comunisti. Una strategia geniale che andò davvero a colpire nel segno. Se il PCI vi fosse ancora stato, o, se gli eredi avessero seguito una strategia diversa dall'aver gettato il bambino con la bacinella, quest'arma sarebbe stata del tutto spuntata. “Siamo comunisti?” “Certo!”

Ma proprio quando si era ad un passo dall'essere accettati nei salotti buoni ecco quello lì, quel tipo sguaiato rompere l'incantesimo. “Comunisti”? Ma non lo siamo mai stati, non siamo comunisti.

Siamo quelli delle lenzuolate, delle liberalizzazioni, delle privatizzazioni (e ancora proseguono: Multiutility, Regionalismo differenziato).

Insomma, se Berlusconi era quello della pillola rossa, la sinistra era quella della pillola blu, ovvero un mondo di merda e sacrifici, di fustigazioni moralistiche. Di una vita grigia. Per carità, non che avessero del tutto torto, ma, cadute le ideologie.....per quale dannato motivo la popolazione di un paese avrebbe dovuto scegliere il cilicio?

Il grande riassetto liberale post 1980 non inaugurò solo una nuova fase della vita politica, sociale ed economica, certo non solo italiana. Ma ribaltò letteralmente i paradigmi che avevano guidato l'Occidente fino a quel punto. Mancava il collasso e l'implosione dei paesi del socialismo affinché quella ideologia rimanesse l'unica e ultima.

Di quella demolizione, letterale, di ogni afflato sociale, Berlusconi è stato sicuramente uno dei più grandi interpreti. Anche perché ebbe sempre un consenso elevatissimo da parte di una Italia trasversale e davvero post-ideologica.

Ma non fu quello il punto dove egli venne combattuto. Poiché quello a cui la sinistra di “Repubblica” anelava era, appunto, un paese “normale”, con un capitalismo funzionante, una società sobria. Praticamente la storia di un altro paese e non quello, specifico dell'Italia (bastava aver dato un'occhiata ai lavori di Stefano Merli, ma che ve lo dico a fare).

Il parvenu Berlusconi rompeva l'algido sogno/incubo di un paese pacificato (lo dirà ben chiaro Veltroni nel suo discorso al Lingotto, di fondazione del PD) e lo faceva nel modo più rumoroso possibile.

Quel rumore, quella volgarità (signora mia) erano proprio un pugno in faccia.

Berlusconi appartiene al passato, ormai, e non solo perché è morto, ma perché ha sedimentato così tanto nella società italiana che tutti (soprattutto gli antiberlusconiani a cui ha dato una ragione per vivere) gli devono qualcosa.

Bordiga era sicuramente un settario e anche poco socievole, ma non certo un cretino. E quando diceva che il fascismo, con la sua condotta violenta e criminale, avrebbe sparso odi e rancori tali da distogliere completamente lo sguardo sulla politica, per quanto fosse discutibile l'impianto in cui inseriva questa considerazione, non andava molto lontano dal vero.

L'antiberlusconismo ha rappresentato per una intera generazione l'ultimo appiglio di una qualche identità “altra”.

Così i girotondi, i “se non ora quando”, fino alle 10 demenziali domande di Repubblica. Tutte cause nobilissime, per carità (eccetto l'idiozia delle 10 domande), ma tutta roba evanescente, immateriale, postmoderna (appunto).

Nella pratica Berlusconi ha applicato l'agenda liberista allo stesso modo di come essa è proseguita con la sinistra. È spiacevole fare queste affermazioni, sempre in odore di qualunquismo. Potrebbe anche essere vero che “non sono tutti uguali”. Potrebbe se ne fosse dato qualche segnale. Per di più l'apparizione del renzismo, la versione cinica del berlusconismo, ha azzerato qualunque differenza. Con l'aggiunta di una rara antipatia che emana dal gaglioffo di Rignano (a differenza del populista vero ed empatico).

La morte di Berlusconi decreta la fine di Forza Italia, la cui diaspora vedrà una parte andare con Renzi (ma gli conviene?) e una parte, ampia, con FDI (essendo il cavallo vincente). Decreta la fine del partito azienda e la fine dello “scandalo” Berlusconi. Non decreta però né la fine del capitale onnivoro ma, anzi, lo rilancia sotto le spoglie del nazionalismo-liberista ben rappresentato dalla Meloni.

Non mi verrebbe da dire, mai, che rimpiangeremo Berlusconi (il quale, però, da Parvenu qual era si poteva permettere uscite inimmaginabili in politica estera) ma, certamente, non andremo incontro ad un periodo di latte e miele.

Concludo dicendo che, come il renzismo, come anche il fascismo, il berlusconismo è stato un fenomeno sociale non risolvibile e non comprensibile addebitando tutto ad una persona. Berlusconi non ha governato con l'esercito né con l'olio di ricino, ma con il consenso di un'ampia parte della cittadinanza.

**Andrea Bellucci**

### Pizzo di Stato

**A Catania (il luogo non è casuale), la presidente del Consiglio ha definito le tasse “pizzo di Stato”. Da comunisti anarchici e nemici storici dello Stato, inteso come comitato d'affari delle classi dominanti. Dovremmo essere contenti e concordare con Lei, ma non lo siamo.** Abbiamo imparato fin dalla nascita dello Stato sociale che il ruolo delle istituzioni è e può essere molto diverso nei vari contesti, arricchendo quell'analisi teorica dello Stato che venne svolta da Bakunin, evidenziandone il ruolo nell'esercizio del dominio capitalistico e borghese, come gestore dei conflitti e della guerra a danno dei popoli. Sia chiaro la nostra lotta contro lo stato liberale e di classe rimane, anche nella sua accezione di un sistema di stampo corporativo che prevede un accordo tripartito in cui i rappresentanti del lavoro e dei datori di lavoro negoziano i salari e la politica del mercato del lavoro viene mediata dal governo a fronte del mantenimento della proprietà privata nel quadro dell'economia di mercato ma non possiamo non prendere atto che il quello che viene definito Stato sociale la previdenza e l'assistenza sociale, l'assistenza sanitaria, l'istruzione e l'edilizia popolare vengono tendenzialmente garantiti a tutti i cittadini.

Siamo consapevoli che Welfare State, con il corollario dello Stato-imprenditore, rappresenta la modalità di gestione dello Stato contemporaneo nei paesi capitalisti a regime democratico e sappiamo bene che tale presenza si accompagna generalmente a un atteggiamento di intervento e direzione nella vita economica, sia a livello legislativo, sia attraverso la pianificazione e la programmazione economica, sia attraverso imprese pubbliche. È certo che in tale sistema lo né lo sfruttamento né le diseguaglianze vengono meno ma sappiamo anche che per svolgere questi compiti occorrono risorse che non possono che essere trovate reperendo risorse dai più ricchi per ridistribuirle.

Ebbene, in questo schema di organizzazione sociale, la riscossione delle tasse è il solo strumento attraverso il quale finanziare questi servizi ed è perciò che riteniamo opportuna e necessaria la riscossione delle tasse. Esse non costituiscono il pizzo di Stato, come la premier le ha definite, ma lo strumento insufficiente e diseguale per distribuire il benessere e attuare la solidarietà. Delle tasse noi criticiamo piuttosto l'efficacia nel riequilibrio della ricchezza e sosteniamo chi è la tassazione dovrebbe essere progressiva e ben più efficace di quando avviene, come del resto sostiene la stessa costituzione repubblicana. Per lo stesso motivo in conseguenza di questa consapevolezza siamo contrari ad ogni provvedimento che aiuti gli evasori a sottrarsi dal dare il loro contributo alla collettività e perciò riteniamo accettabile presentare la tassazione operata dallo stato come riscossione del pizzo, attività da sempre propria e caratteristica della mafia.

Il pizzo, lo sappiamo bene, è unca somma di denaro estorta per ripagare la "protezione" concessa da un *amico* e nasce da una relazione di potere, una violenza imposta con la forza, ricorrendo anche all'omicidio: niente di equiparabile malgrado, ogni sforzo retorico, alle tasse intese come manifestazione di solidarietà e come pagamento del tributo di ognuno nella società.

Siamo convinti che anche in una società che tenda all'anarchia e quindi all'uguaglianza nella libertà, a dare ad ognuno secondo i propri bisogni, (è questo il comunismo!), saranno necessarie forme di redistribuzione delle risorse per realizzare questo obiettivo, si chiamino esse tasse o contributo di solidarietà sociale.

Ecco perché le affermazioni della presidente del Consiglio paiono inaccettabili anche a noi, nemici dello Stato borghese e liberale, di uno Stato strumento del capitale per realizzare i propri obiettivi. Ciò detto il discorso andrebbe spostato sul merito di ogni tassa della quale si chiede il pagamento, ma questa è lotta politica e sociale che prescindere dal ricorrere all'equiparazione con la pratica mafiosa. In quest'ottica gli evasori sono nemici della collettività né più né meno di coloro che dilapidano, rubano, disperdono, perpetrano i proventi che dalle tasse provengono.

Rimane infine la contraddizione costituita dal definire o lo Stato associazione mafiosa che esige ed estorce da parte di chi lo Stato dovrebbe rappresentare ed è ai vertici del Governo. Lasciamo questo problema a chi gestisce il potere e così si autodefinisce, come parte, anzi il capo, di un'associazione mafiosa, forse pensando alla sua organizzazione politica che presiede.